

# CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: ESTERO:  
ANNO L. 15.- L. 30.-  
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO  
del CORRIERE DELLA SERA  
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE:  
VIA SOLFERINO, N° 28.  
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL « CORRIERE DELLA SERA » - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 35

31 Agosto 1935 - Anno XIII

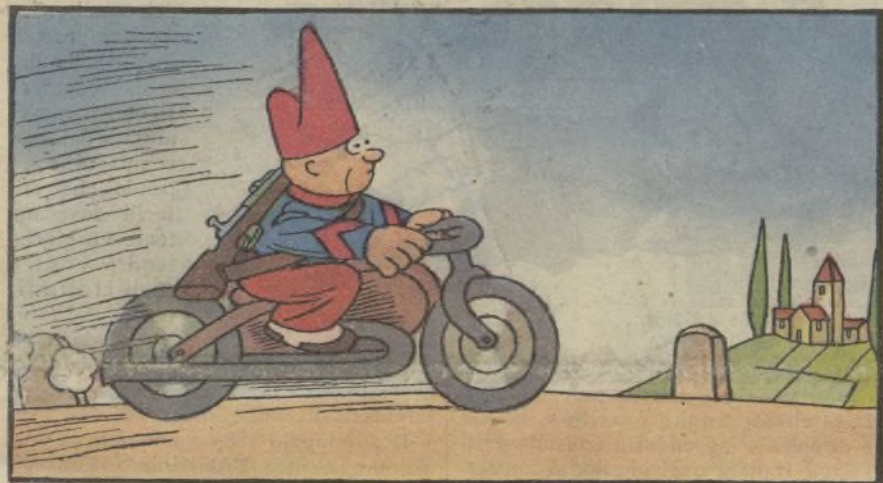
Centesimi 30 il numero



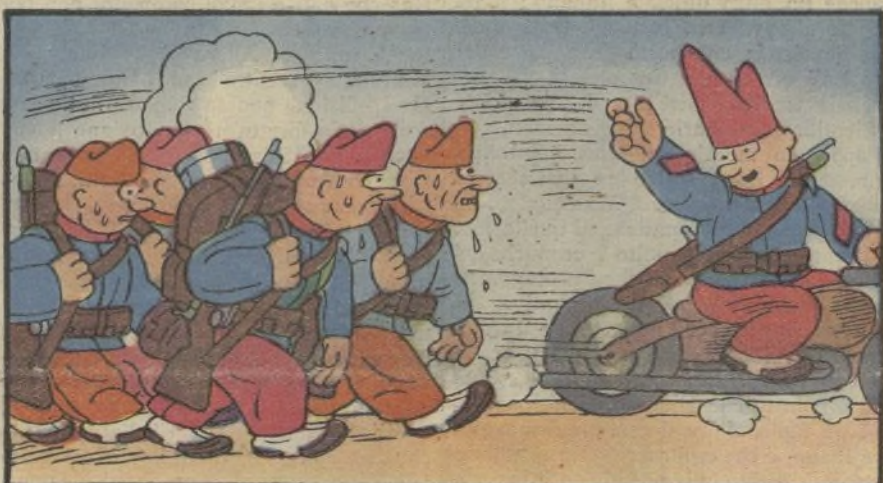
1. Le manovre che hanno inizio tra S. Pietro e S. Sulpizio,



2. saggeranno la portata di una "celere" brigata,



3. nella quale è incorporato Marmotton motorizzato.



4. " - Vi saluto, cari fanti, trafelati e trasudanti!,,



5. Poco dopo (ma che è stato?) il motor resta inchiodato:



6. guarda, tocca con le dita... Non dà più segno di vita!



7. E la moto, cupo in faccia, deve spinger con le braccia.

8. La pedestre fanteria lo sorpassa: che ironia!...





... una stessa catena, saldata al polso dell'uno e dell'altro, lega il prigioniero al guardiano.

Quasi cinquanta anni fa un giovane ufficiale italiano, il maggiore di cavalleria Federico Piano, studioso di problemi coloniali, gettava, con l'ingegnere Augusto Salimbeni di Modena, le basi di una spedizione scientifica in Abissinia.

Il Salimbeni conosceva già in parte quel territorio, cosicché la passione del Piano e l'esperienza del Salimbeni si intesero subito. Alla spedizione partecipò anche un altro ufficiale italiano: il tenente di cavalleria Tancredi Brascorini di Savoia, che portò gran parte dei capitali occorrenti. Completata da personale tecnico, corredata dal materiale scientifico necessario, la spedizione, con l'appoggio morale del Governo Italiano, salpò il 14 settembre del 1886 e sbarcò il 30 settembre a Massaua.

Le vicende drammatiche di quella spedizione occuparono molto le cronache del tempo per le peripezie che i protagonisti attraversarono e per i patimenti a cui furono soggetti per l'impostura e il tradimento degli abissini. Ma ciò che rende ancora interessante quella lontana cronaca è il fatto che alla spedizione partecipò un figlio allora decenne del maggiore Piano, e che egli raccolse in un diario ancora inedito gli avvenimenti incredibili vissuti da lui. Si tratta dunque del diario di un « Balilla » di cinquant'anni fa, di un ragazzo che già sentiva come un vero italiano d'oggi. Ora il piccolo esploratore del 1886 è un uomo coi capelli grigi, professore di matematica, ma l'eroismo e la fermezza d'animo dimostrati da lui davanti ai pericoli e davanti alla morte stessa, sono ben da additarsi ai fanciulli che oggi amano essere degni del nome di italiani quale vuole sia il Duce.

#### Le catene

Il piccolo Piano cominciò ben presto a vivere d'emozioni. Seguendo l'itinerario prestabilito, la spedizione da Massaua arrivò a Ghinda e da qui in territorio abissino fino ad Asmara, allora capitale del Tigrè, dove regnava il bellicoso Ras Alula. Il fanciullo dovette abituarsi subito a sentire di notte, mentre dormiva sotto la tenda, il concerto delle jene, degli sciacalli e dei leoni. Poi, un giorno, egli e suo padre, unitamente agli altri membri della spedizione, vengono ricevuti dal Ras che promette protezione, aiuti, difese, che si tradurranno in tradimenti feroci e nei più crudeli martirii. Invitato alla corte del Ras il giovanetto deve... imparare a mangiare con le mani pur essendo a mensa... reale, a tagliare le liste di carne afferrandone un lembo con i denti e adoperando il coltello di sotto in su per tagliarne il boccone.

Infatti un giorno il feroce Ras Alula manda a chiamare il maggiore Piano e gli comunica che il presidio italiano del forte di Saati aveva occupato una sorgente d'acqua lungo la carovaniere di Ghinda, che ciò costituiva un atto bellicoso, e che se il Piano e i suoi compagni non si fossero adoperati presso il comando italiano di Massaua affinché i soldati venissero tolti, egli si sarebbe vendicato. Inutilmente il Piano fece intendere al Ras che egli e i suoi compagni non potevano avere alcuna influenza sulle autorità militari. Allora Ras Alula, una mattina, arma tutte le sue bande e parte. La spedizione non sa nulla di nulla: né dove si sia diretto né quali siano le sue intenzioni. Prima di partire, con la impostura caratteristica di quelle genti, il Ras raccomanda tutti i componenti della spedizione al fratello. E il fratello pochi giorni dopo manda ad invitare gli italiani sotto la sua tenda per farli assistere ad una gran festa. E la festa ha luogo, ma prima che finisca, a poco a poco, la tenda vaempiendosi di armati, i quali ad un comando lanciato dal capo si gettano sugli italiani e li legano fortemente. Inutile resistere, inutile ribellarsi, inutile chiedere spiegazioni. Gli infelici vengono legati con catene di ferro ai polsi. Ognuno di essi ha un guardiano: curioso sistema di vigilanza di quei barbari, perché una stessa catena, saldata al polso dell'uno e dell'altro, lega il prigioniero al guardiano. Anche il piccolo Piano è incatenato.

La stessa notte i prigionieri, a dorso di mulo e così incatenati, vengono portati nella pianura di Texali (dove venne poi il nome italianizzato di Dogali) dove Ras Alula, con manovre dimostrative, era riuscito a trarre in un inganno il presidio del forte di Saati, obbligandolo a ritirarsi dal forte. Per proteggere quel ripiegamento, ch'era però puramente strategico, il comando delle truppe italiane di Massaua aveva mandato un battaglione comandato dal maggiore Tomma-

so De Cristoforis. Ras Alula non aspettava purtroppo che questo. Egli aveva, con la sola arte militare che deriva dal barbaro genio, radunato a poco a poco il grosso delle sue truppe e aspettava al varco gli italiani.

#### Il fanciullo nella battaglia

Tratti in una imboscata gli italiani perirono tutti con valore. La battaglia di Dogali, come fu chiamato questo vilissimo trabocchetto — di cui già il Corriere dei Piccoli ha narrato di recente le vicende, — illuminerà sempre la storia di una data e di un nome immortali. Con raffinata crudeltà, Ras Alula volle che i membri della spedizione assistessero dall'alto d'una collinetta al combattimento impari e vile. Il giovane Piano fu anzi ferito da una pallottola di rimbalzo. Ma la visione tragica e terribile, le scene di epico e leggendario eroismo scritte dagli italiani quel giorno, si impressero indelebili nei suoi occhi innocenti e nel suo cuore puro. E nemmeno allora egli tremò.



E non tremò neppure quando avvenne ben di peggio per lui. Allorché il campo di Dogali non fu più che una macabra distesa di morti e di feriti, Ras Alula ordinò la ritirata. I prigionieri vengono allora ricondotti all'Asmara, sempre incatenati, e colà sottoposti ad un sommario processo per alto tradimento.

Il dibattimento è presieduto dallo stesso Ras Alula. Piano, Salimbeni e Savoiroux sanno benissimo che è inutile difendersi, e non replicano alla sentenza di morte che viene pronunciata. Dicono solo queste profetiche parole: « Ricordati che l'Italia grande e potente si vendicherà un giorno ». Poi chiedono la grazia per il piccolo Piano. Egli è innocente più della stessa innocenza. Ma Ras Alula ghigna: — Ah! — egli dice — Comincerò proprio da lui, invece!

Un sudanese s'avanza brandendo una scimitarra, altri servi portano il ceppo. Tutti i presenti si inginocchiano con strane invocazioni. Sotto agli occhi del padre paralizzato più dal dolore che dalle catene, il piccolo è preso per il collo e il suo capo viene rovesciato sul ceppo. La spada del boia si alza...

Ma in questo momento avviene l'incredibile. Dal gruppo dei notabili balza fuori un giovane che con la sua spada fa saltare in aria quella del boia che stava già per calare sul capo innocente, leva dal ceppo il piccolo italiano e sullo stesso ceppo pone la sua testa. Per la legge abissina un condannato a morte può esser riscattato da chiunque. Non importa agli abissini che muoia il reo: basta che vi sia l'olocausto di qualcuno. Ora il generoso salvatore non era altro che un fiduciario di Ras Alula che, mosso da uno di quegli oscuri istinti che talvolta possono trovarsi anche fra i barbari, aveva voluto salvare il fanciullo.

Ma forse egli era anche furbo... Era legato a Ras Alula da molti segreti, sapeva rendergli importanti servizi: il ras non lo avrebbe sacrificato... Infatti, come colpito da un ammonimento celeste, impaurito, superstizioso, il re negriero sospese ogni esecuzione.

Ma non liberò subito i prigionieri. Essi gemettero ancora parecchi mesi, schiavi del ras menzognero, traditore e beffardo. La loro cultura, il loro ingegno, l'operosità loro tutta italiana, furono abilmente adoperati da quel capo.

Piano e Salimbeni vennero sfruttati come operai, come ingegneri e come medici. Straziati dalle condizioni fisiche e dalla salute divenuta precaria per tutti, essi non smisero, fin dove potevano, di lavorare.

Intanto il Governo italiano aveva fatto pratiche per il riscatto dei prigionieri la cui sorte faceva trepidare tutta l'Italia, specialmente per quanto riguardava il piccolo esploratore. Ras Alula chiedeva però 1500 fucili per rilasciare la spedizione. Il Governo del tempo accordò questo. E poi, ché spesso nella vita il farsesco viene a inserirsi nel drammatico, avvenne una cosa curiosa.

Ras Alula, ricevuti i fucili, dei quali s'intendeva poco, li fece... collaudare dal maggiore Piano, il quale, aiutato dai suoi compagni, e sapendo che tali fucili dovevano forse un giorno servire contro degli italiani, cosa pensò? Nel verificarli

intaccò a ciascuno, con una piccola lima, il percussore: dopo due o tre colpi essi sarebbero diventati inservibili...

Il 28 maggio 1886 finalmente la spedizione lasciava l'Abissinia e l'intrepido fanciullo poteva rivedere la patria dopo aver vissuto con italiana fermezza quello che nessun fanciullo aveva mai vissuto.

GIOVANNI CENZATO



#### L'asino di Buridano

I filosofi ne tirano fuori a volte delle carine. Sentite questa.

Ci fu nel secolo XIV un filosofo francese, Giovanni Buridan, che per le sue dottrine dannose alla società venne cacciato via da Parigi. Egli dunque, fra le altre cose, sosteneva che le bestie godono, come gli uomini, di volontà assolutamente libera. Infatti, diceva, prendiamo un asino e lasciamolo a digiuno per alcuni giorni senza dargli nemmeno una goccia d'acqua. Quando sarà ben bene affamato e assetato, presentiamogli improvvisamente un bel secchio d'acqua e una misura di appetitosa avena. Che cosa farà allora l'asino? Se resta indeciso morirà di fame e di sete. Ma poiché questo non può essere, egli si volgerà a una cosa piuttosto che all'altra. Quindi resta dimostrato che l'asino dispone di libera volontà.

Fin qui il ragionamento di Buridan. Ora avvenne che questo ragionamento zoppo fosse preso addirittura come un fatto avvenuto; anzi si credette che quel povero asino ridotto agli estremi fosse tanto somaro da lasciarsi davvero morir di sete e d'inedia per non sapersi decidere né per l'acqua né per l'avena!

Perciò di una persona che sia posta fra due cose ugualmente desiderate e non sappia scegliere, si dice che « si trova come l'asino di Buridano » o che « fa la fine dell'asino di Buridano ». Perché infatti finisce per non aver niente.

Fate conto, per esempio, che vi venissero presentati un bel sacchetto di cioccolatini e un bel pallone da giuoco... Be', io so già che prendereste... l'uno e l'altro!

L'OTTAVO SAPIENTE



DIVENTARE  
UN ASSO

# Quando Olmo era "Gepin",



Il vincitore del « Giro della Madonna del Salto »  
ed il suo mentore, Oliveri.

Quasi come il primo incontro di Giotto con Cimabue.

E' tempo di allenamenti per la Milano-San Remo che si correrà fra breve; e ogni giorno Giuseppe Oliveri si spinge da Varazze, dove abita, per un lungo tratto della strada litoranea (la romana Aurelia) per la consueta galoppata. Dopo le rocciose punte dell'Aspera e dell'Olmo, appare Celle raccolta in un'insenatura. Sul ciglio della strada è fermo un giovanissimo ciclista, in attesa. Attende proprio il corridore: lo saluta timidamente, inforca la bicicletta e si lancia nella sua scia. Oliveri non si stupisce della cosa: gli atleti che si temprano alla « classicissima » sulle strade della Riviera sono avvezzi all'assedio di piccoli ammiratori che è inutile cacciar via a scapellotti. Tanto, alla prossima salita una gagliarda sgroppata li seminerà per strada, col fiato corto.

## Il piccolo ammiratore

Ma Oliveri non dà tanta mortificazione a questo ragazzo che sbuffa per rimargli a ruota. Poverino, cavalca una bicicletta da adulto, senza arrivare al sellino che serve solo a reggere un fascio di libri scolastici. Oliveri ne ha pena: rallenta ed ogni tanto si volge ad assicurarsi di non averlo smarrito. E così via, a piccolo trotto, fino a Savona, dove il ciclista in erba scantona verso la scuola tecnica.

La mattina seguente l'incontro si ripete. Saluto più confidenziale: il ghiaccio è rotto. Ed Oliveri si incuriosisce al minuscolo compagno di corsa: gli occhi vividi sprizzano passione, vivacità ed intelligenza; e che gambette nervose, che eleganza di pedalata! Un atleta in miniatura. Oliveri se lo lascia affiancare. — Come ti chiami?

— Giuseppe Olmo, di Celle, — risponde il ragazzo, fiero di conversare con un autentico asso.

— Ti piacerebbe fare il corridore?

— E' il mio sogno. Ma i miei parenti non vogliono.

— Potrei parlare io a tua mamma...

— Se riuscirà a convincerla!

Ed un giorno Oliveri si arresta in fondo al paese, sotto l'arcone, ed entra nella merceria della madre del suo piccolo protetto a patrocinare la vocazione. Fiasco! La signora Maria si oppone recisamente: il suo « Gepin » non farà mai il corridore, come quelli della Milano-San Remo. Li conosce bene, quei poveretti! Dal suo banco, ella ha assistito alla sfilata di tutte le « classicissime »: una pazzesca folata, un groviglio di macchine e di uomini iriconoscibili nello spasimo, mascherati

di polvere e di fango. Spettacolo che le si affaccia alla mente ogni volta che il terzo dei suoi cinque figli, « Gepin », si accalora alle gesta dei campioni.

La precocissima vocazione per il ciclismo tuttavia non fu distratta neppure da brevi digressioni nel podismo e nel calcio. « Gepin » vuole fare il corridore! Ma gli manca la bicicletta che la mamma

una severa reprimenda che, questa volta, sembra sia efficace: la fatica, lo smacco e soprattutto una sete implacabile hanno dato all'atleta in erba una durissima esperienza delle corse. Per qualche tempo non ne parla più.

Ma, ora, ecco « Gepin » alla scuola di Oliveri; il quale comincia con l'affidargli una macchina adatta alle gambe, da pista. E' una bicicletta, si può dire, storica, che ha servito agli esordi di Olmo ed allo stesso Oliveri per conquistare con Tonani il record mondiale di distanza dei sei giorni. Da prima sono allenamenti di dieci, poi di venti, di trenta chilometri; dopo un anno Olmo tocca i cento e può presentarsi a più seri cimenti.

Ma neppure la seconda corsa (nel

1927, Varazze-Savona e ritorno) è fortunata. A Savona giungono primi Olmo e Berio; nel ritorno, questi cade ad Albissola ed Olmo passa primo, con un vantaggio di 500 metri, proprio davanti alla mamma. (Si convincerà, ora, delle sue possibilità atletiche!). Ma nell'ultimo tratto, dalla

ce « giro della Madonna del Salto » è severo, addentrandosi in salite nelle valli dell'Appennino. Ma Olmo, si capisce, arriva primo, a 33 chilometri di media, precedendo di dieci minuti gli avversari. L'esame è superato brillantemente. Ed il trionfo si ripete in una serie di gare successive sulla Riviera.

Ma la via della conquista suprema è seminata di asperità; ancor qualche mese fa si persisteva a domandare se Olmo fosse un grande campione. La risposta è venuta dalla vittoria nella Milano-San Remo di quest'anno, dai trionfi di nuovo « re dell'inseguimento » sulla pista d'oltr'Alpi, e dall'affermazione nel Giro d'Italia.

## I trionfi

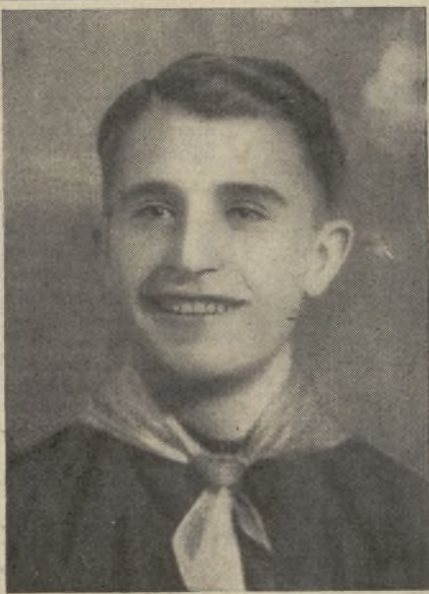
Fra queste vittorie, una delle più care è la Milano-San Remo: la corsa di casa, che aveva suscitato i primi palpiti sportivi ed acceso i sogni e gli entusiasmi fanciulleschi di « Gepin ». Tocca a lui passare coi primi sulla via Aurelia, ma non più davanti alla merceria materna; da due anni la strada romana ha lasciato la strozzatura nel paese, per inarcarsi, più ampia e levigata di bitume, nella circonvallazione, e corre sotto le finestre di casa Olmo. Appunto da una di queste la signora Maria assiste al passaggio dei corridori. Fra i primi quattro, in fuga, c'è pure il suo « Gepin »! (Sì, è bello! Ma che pena per una mamma quella fuga sotto la pioggia!).

Poi, in giugno, il Giro d'Italia. L'asfalto nero e lucido della via Aurelia è attraversato da bianchi evviva ai campioni; le scritte più frequenti e sequipedali inneggiano, naturalmente, ad Olmo. Ed il passaggio sulla stessa strada delle sue prime affermazioni, fra la sua gente, è un nuovo trionfo per « Gepin ». Egli corre felice ad un appuntamento fissato poco oltre Celle, dove l'inizio della salita può concedere una sosta.

Ecco: il campione mette il piede a terra, allunga le braccia, stringe la mamma e la bacia. Un attimo, che urge riprendere la fuga verso il secondo appuntamento: alla vittoria di Cuneo.

La mamma l'ha visto passare coi primi, davanti a lei; ed egli deve giungere primo, ad ogni costo, anche al traguardo: per lei!

IL FICCANASO



Olmo, Giovane Fascista.

s'ostina a negargli; ed egli deve accontentarsi di qualche scappatella sulla macchina dello zio.

Neppure Oliveri riesce a vince-

re la tenace avversione della signora Maria: si accaparra, però, la protezione del ragazzo: « Lo prendo sotto la mia guida: ne farò un campione ». Ed inizia la sua lunga opera.

« Gepin » si era già cimentato, invero, in una corsa di allievi, tra Loano e Savona, ma con un risultato di delusione da non dirsi. Una domenica, egli esce di casa, assicura, per giocare; invece, indossando lo stesso abito di scolaro si presenta alla partenza della gara. Troppo giovane coi suoi tredici anni e mezzo! (Siamo nell'estate del 1925.) I commissari ricevono la lira di tassa di iscrizione, frutto di eroiche rinunce. Ma « Gepin », entrato a scapaccioni nella comitiva dei partenti, vuol dimostrare di che cosa sia capace: scatta, fugge, guadagna terreno; ma poi non regge allo sforzo, si lascia raggiungere e superare dai più robusti competitori. Arriva ventesimo.

Ancor più mesto è l'arrivo a casa, dove la marachella è stata scoperta. All'insuccesso sportivo si aggiunge

punta dell'Olmo al traguardo di Varazze, egli è vittima di incidenti che l'obbligano a cambiare tre macchine; sorpassato da Berio giunge secondo allameta. « Gepin » scoppia in pianto: « Chissà che cosa dirà la mamma che mi aveva visto passare primo a Celle! »

Non basta un onorevole secondo posto; urge il trionfo per indurre una buona volta, mamma Maria e papà Luigi ad assecondare « Gepin ».

Oliveri organizza una gara appositamente perché Olmo la vinca. Il dupli-



Drammatico arrivo alla « Coppa del Re ».  
Caduto e ferito.

## L'APERTURA DELLA CACCIA

Apprendosi la caccia, voglio anch'io incarnierare un po' di selvaggina, tornare a casa pien di poffarbio e gettar sulla tavola, in cucina, le quaglie prese (almeno sette od otto) e ordinare: « Sian cotte col risotto! »

Ma questa intenzione che vi confido, serbatela per voi! Non dite nulla! Se tra le quaglie si spargesse il grido che tale idea del capo già mi frulla, s'adunerebbero tutte, a bella posta, non dov'io andrò, ma dalla parte opposta.

Lo so per prova. Io son, ve l'assicuro, un cacciatore più bravo di Nembrotte. Non c'è bestia (dal passero al kangaro, dagli stormi di allodole alle frotte d'elefanti) che, prima ancor ch'io spari, quand'io appaio, a morir non si prepari.

Che prede ho fatto? Non mi fate ridere! Mente umana non può, no, fare il conto delle belve che avrei potuto uccidere e ad uccidere ancora sarei pronto, — zebù, bisonti, pettirossi, tassi, — se li avessi incontrati, o li incontrassi!

La mia disgrazia è stata il parlar troppo; il dir: « Vo a caccia », due o tre giorni avanti d'uscir con la bisaccia e con lo schioppo. Dato tempo, in tal modo, hò agli elefanti, ai tordi, agli orsi, ai merli, alle farfalle, di spulzare con le gambe in spalle.

Io sarò andato a caccia cento volte, (ed ogni volta ero più esperto e bravo), mi son cacciato nelle macchie folte, ho corso i prati; ma dovunque andavo, il selvatico, certo preavvertito, s'era già traslocato in altro sito.

E così non ho mai preso una piuma, e neppur consumato una cartuccia! Ma venga qui, venga un leone o un puma, o un pappagal magari sulla grucciona, e non scappi via prima, per puntiglio! Se mi lascia sparare, o sbaglio o piglio!

Quanto alle quaglie, io son deciso! Voglio veder se, questa volta almen, ci sono! Se non ci son, dir posso con orgoglio, mentre al loro destino le abbandono, che, se manca il risotto in casa mia, la colpa è delle quaglie, e non è mia!

TURNO





C'era una volta una regina molto bella, molto buona e caritatevole; ma sempre triste perchè non aveva figliuoli. Un giorno, passeggiando nel giardino della reggia, vide una vecchietta ferma dietro il cancello. Sembrava una mendicante e la regina si avvicinò per darle l'elemosina.

Invece di prendere ciò che la regina le offriva la vecchietta sorrise canterellando misteriosamente:

*« La vecchina poverina non vuol cibo nè quattrini, ma di rose un mazzolino sol ti chiede, o mia regina. »*

— Un mazzolino di rose? — non potè fare a meno di ripetere l'altra, sorpresa. E la vecchietta:

*« Se tredici rose le darai tu felice la farai. Tredici rose alla vecchina per la gioia della regina. »*

La regina pensò che quella vecchietta fosse un po' matta; ma volle acconten-

tersi. La regina se ne accorse subito e interrogò preoccupata il vecchio medico di corte. Questi scrollò il capo sorridendo: — Passerà, Maestà, vedrete che col tempo passerà!

Invece i mesi trascorsero; ma il nasino rimase com'era. La regina pensava alle parole della strana mendicante:

*« E se rosso il nasino sarà la vecchina colpa non ne avrà. »*

Ora comprendeva perchè Biancofiore avesse il nasino rosso: per colpa di quella tredicesima rosa. Narrò tutto al re, il quale dette ordine alle guardie di rintracciare la vecchina. Ma ogni ricerca fu vana: la vecchina non c'era. Doveva trattarsi di qualche fata, e le fate, si sa, scendono di rado sulla terra.

\*\*\*

Intanto la principessa Biancofiore cresceva florida e bella. Il giorno in cui

lo bendò, chi consigliò di esporlo ai raggi solari. Basta, il risultato di tutte queste cure fu che il naso divenne più rosso di prima. Allora la principessa Biancofiore disse: — Lasciatemi partire, mamma regina; lasciatemi andar via, babbo re. Voglio girare il mondo in cerca di un medico che possa guarirmi.

Il re e la regina non speravano affatto che esistesse un medico capace di compiere un simile miracolo; ma non vollero disilludere la povera Biancofiore. L'affidarono ad una vecchia dama e ad un fedele cavaliere e la fecero mettere in viaggio.

La principessa Biancofiore portava un velo sul viso per nascondere il naso ros-

so. Va e va giunsero in un altro villaggio. Sulla soglia di una povera capanna una donna lacera e vecchia piangeva silenziosamente. Aveva le guance smunte e il naso rosso.

« Guarda, — pensò la principessa, — quella donna ha il naso come il mio! »

E si avvicinò per interrogarla:

— Buona donna, perchè avete il naso rosso?

La donna scrollò il capo con un sospiro: — E' il pianto, signora. — E ricominciò a lacrimare in silenzio.

Impietosita, Biancofiore le dette alcune monete e poi si allontanò.

Era scesa la sera e la principessa, la dama e il cavaliere entrarono in un'osteria per trascorrere la notte al coperto. Un uomo era seduto innanzi a una tavola: aveva gli occhi lustrati e il naso rosso.

« Guarda un po', — pensò Biancofiore, — anche quest'uomo ha il naso come il mio! »

Si avvicinò per interrogarlo; ma l'uomo rise stupidamente, senza rispondere. L'oste disse allora per lui:

— E' il vino, signora.

Pensierosa, la principessa chinò il capo. Il suo viaggio era appena cominciato e già aveva visto nasi rossi per la miseria, per il dolore, per il vizio, mentre invece ella il nasino rosso lo aveva fin dalla nascita, e non era segno in lei nè di freddo, nè di pianto, nè di ubbriachezza, nè di alcun altro eccesso o sofferenza. Quanto, quanto più fortunata era dunque di quei tre poveretti incontrati lungo la strada!

— Che avete, principessa? — le domandò la vecchia dama vedendola così assorta.

— Sono stanca del viaggio, — rispose piano Biancofiore. — Se non vi dispiace, vorrei tornare a casa.



Allora per la prima volta si guardò nello specchio...

tarla lo stesso e si avvicinò ad un'aiuola ove fiorivano alcune rose, mentre la strana mendicante diceva ancora:

*« Tutte bianche o mia regina dà le rose alla vecchina. »*

Ora bisogna sapere che il giardino era spoglio di fiori perchè l'autunno stava per venire. La regina colse tutte le rose che stavano sulle piante; ma nel contarle si accorse che esse erano appena dodici. Allora, per accontentare la vecchietta che nè desiderava tredici, aggiunse al mazzo una bella rosa rossa.

La vecchietta nel prendere i fiori scrollò il capo:

*« O regina mia pietosa troppo rossa è quella rosa, e se rosso il nasino sarà la vecchina colpa non ne avrà. »*

Poi fece un profondo inchino e si allontanò.

La regina rientrò nella reggia, e non pensò più alla strana mendicante e a quelle bizzarre parole prive di significato.

Finì l'autunno, trascorse l'inverno, venne la primavera, ed ecco con le prime rose di maggio un piccolo fiore di vita sbocciò nella reggia. Chi può ridere la gioia di babbo re e di mamma regina? Chini entrambi sulla culla guardavano la creaturina fragile e bella e una infinita commozione gonfiava loro il cuore.

— La chiameremo Biancofiore, — disse la regina, e il re annuì con un sorriso.

Quel nome infatti andava proprio bene per la piccola principessa che aveva il visetto di un candore perlaceo. Peccato soltanto che il nasino fosse un po'

compì quindici anni, ebbe in dono un vestito di broccato azzurro e un diadema tempestato di gemme. Allora, per la prima volta, si guardò nello specchio e si accorse di avere il naso rosso. Figuratevi quel che accadde!

— Mamma, mamma, perchè ho il naso rosso? Non voglio avere questo brutto naso! Voglio avere il naso come lo hanno tutti! — E piangeva e pestava i piedi a terra disperata.

Per accontentarla furono chiamati i più celebri medici del regno. Chi suggerì una medicina, chi un'altra. Chi propose cosmetici, chi empiastri, chi docce, chi massaggi. Chi frizionò il nasino, chi

so, e camminava a cavallo, come si viaggiava a quei tempi, fra la dama e il cavaliere. Va e va, dopo qualche giorno di cammino giunsero in un paesetto coperto di neve. Innanzi a un casolare un bimbo spazzava la neve, ed aveva le manine livide e il nasino rosso.

« Guarda, — pensò la principessa, — quel bimbo ha il naso come il mio! »

E spronò il cavallo per avvicinarsi:

— Dimmi, piccino, perchè hai il naso rosso?

Il bimbo alzò gli occhi con un pallido sorriso: — E' il freddo, signora.

Il freddo? Impietosita Biancofiore dette al piccino alcune monete d'oro, e poi riprese la sua strada fra la vecchia dama e il fedele cavaliere.



... furono chiamati i più celebri medici...



« Guarda un po', anche quest'uomo ha il naso come il mio! »

Tornarono alla reggia. Ma il ricordo di ciò che aveva visto era rimasto impresso nell'anima della fanciulla. Ne parlò alla regina e volle dedicarsi ad aiutare i poveri, gli afflitti, i diseredati; volle entrare nei più miseri tuguri e tendere la mano a coloro che soffrivano preda del vizio o del dolore.

Ora le sue giornate trascorrevano in un lampo ed ella non aveva più tempo di stare innanzi allo specchio a sospirare sul nasino rosso. Del resto, anche con quel piccolo difetto la principessa era bella lo stesso, tant'è vero che il re di un paese vicino s'innamorò di lei e la chiese in isposa.

Fecero un gran banchetto di nozze, con più di mille commensali e con leccornie e dolciumi da non finire. Ma sul più bello della festa sapete chi comparve? Quella tale vecchina che sembrava una mendicante, mentre invece, sarei pronta a giurarla, doveva essere una fata. Portava una ghirlanda di rose bianche e la mise in testa alla sposa dicendo con un filo di voce:

*« La saggia sposina sa che naso rosso non guasta beltà; ma la vecchina un dono farà e il naso bianco diventerà. »*

Infatti per incanto il naso divenne bianco. Il re, la regina, gli sposi, tutti si alzarono da tavola per ringraziare la vecchina, ma questa era scomparsa. Dov'era andata? Mah! Io non lo so di certo e non m'importa di saperlo perchè per fortuna:

*Il mio naso rosso non è e della fata bisogno non c'è; sol mi dispiace che dal banchetto non ho avuto nemmeno un confetto!*

MARIA PIA SORRENTINO



# MERCANTI DI EBANO



**V**endere gli schiavi negri, John Hawkins lo chiamava «commerciare in legno d'ebano»; e, con questo genere di mercanzie, il pirata inglese aveva guadagnato e guadagnava felicemente somme ragguardevoli. Egli sapeva che gli agricoltori delle Antille e del Messico per le loro fattorie avevano bisogno dei negri come del pane, e che li pagavano bene; perciò si era dedicato intensamente a questo commercio.

La cosa per lui era semplicissima. In gran parte quella merce egli la portava via ai mercanti portoghesi. Li aspettava sul mare con le sue navi veloci e ben armate, e portava via loro il carico o con le buone o con le cattive. Se le razzie sul mare non riuscivano, allora accostava alle spiagge africane, assaltava con i suoi armati un villaggio o una tribù, e quelli dei negri che cadevano nelle sue mani erano trascinati sulle navi e venduti poi ai coltivatori di caffè e di cotone delle Americhe.

Ma il curioso è che John Hawkins, per esercitare la pirateria e questo commercio poco cristiano, aveva delle navi con nomi cristianissimi, nomi che parevano presi in prestito dalle navi che portavano i crociati. La sua ammiraglia si chiamava «Il Gesù di Lubecca», un'altra nave si chiamava «L'Angelo», un'altra «Giuditta» e finalmente una quarta «La Grazia di Dio».

Figuratevi, dunque, che sul «Gesù di Lubecca», sull'«Angelo» e sulla «Grazia di Dio» John Hawkins trasportava delle creature umane e le vendeva come bestie. Ma quelli erano tempi terribili, e commerciare in schiavi non era una cosa infamante. Correva l'anno 1568 e il pirata Hawkins esercitava il suo pericoloso mestiere sotto l'egida della sua regina, la grande Elisabetta d'Inghilterra.

Però egli commerciava in paesi che erano soggetti alla Corona di Spagna, e quel genere di commercio nelle Colonie spagnole era interdetto agli stranieri. Il nuovo viceré Don Martino de Enri-

quez, giunto da poco nel Messico, aveva sentito parlare di questo famigerato inglese che in quei mari faceva il bel tempo e la pioggia, e aveva deciso di dargli una lezione alla prima occasione.

L'occasione si presentò il 26 settembre di quello stesso anno.

Mentre Hawkins, dopo aver venduto in diversi luoghi della costa un paio di centinaia di schiavi, era entrato nel porto di San Giovanni di Ulloa per riparare un po' le sue navi, ecco che la flotta del viceré spunta al largo con una buona scorta di fregate di altomare.

— Sono fritto, — disse fra sé Hawkins.

Tuttavia egli attese tranquillamente lo svolgersi degli avvenimenti. Gli Spagnuoli, dal canto loro, sapevano che era sempre pericoloso attaccare un uomo come Hawkins, e le due squadre, — a tre miglia di distanza l'una dall'altra, — per qualche ora stettero ad osservarsi. Hawkins intanto aveva occupato l'entrata del porto.

Finalmente una scialuppa spagnuola, portante bandiera bianca, si avanza verso le navi di Hawkins e, quando è a portata di voce, domanda: — Chi siete e che cosa fate in un porto del Re di Spagna?

— Siamo inglesi, — rispose Hawkins, — e vogliamo comprare dei viveri. Se ne avete da vendere, potete venire avanti.

La scialuppa parte, porta la risposta e subito ritorna con un ordine: — Sono il viceré, ed ho con me mille uomini. Lasciatemi libero il passo.

— Se voi siete il viceré, — risponde Hawkins, — io qui rappresento Sua Maestà la Regina d'Inghilterra, e sulle mie navi sono viceré quanto voi. Se voi avete mille uomini, badate che io

ho della polvere e delle palle che bucano la pancia.

Il viceré Don Martino de Enriquez comincia a grattarsi la testa.

John Hawkins è un osso duro da ro-

lano per il porto, delle scialuppe staffette vanno e vengono, e, quel che è peggio, i cannoni delle galeazze spagnuole sono puntati verso le navi inglesi. Intanto Hawkins fa una strabiliante constata-



Se voi avete mille uomini, badate che io ho della polvere e delle palle che bucano la pancia.

zione: tutti quei gentiluomini che gli hanno consegnati come ostaggi non sono che volgari soldatucci. Uno di essi teneva anche nascosto un pugnale.

— Ai ferri! — ordina John Hawkins. E manda ad avvertire i suoi marinai sparsi per il porto che la squadra parte. Rientrano tutti sulle navi. Quelli addetti alle batterie sbarcate lungo il molo per guardare l'imboccatura del porto inchiodano i cannoni e diano fuoco alle munizioni.

Ma è troppo tardi. Del-

le grida spaventate si levano da ogni parte del porto. Gli Spagnuoli assalgono dovunque gli Inglesi e ne fanno strage. Le batterie del molo sono attaccate prima che gli artiglieri riescano a inutilizzare i cannoni, e tutti i soldati cadono sui pezzi. Solo uno riesce a salvarsi a nuoto: il luogotenente Drake, un ragazzo con un fegato da leone, che diventerà un grande pirata, anche lui, e noi lo vedremo.

La situazione è critica. — Tagliate gli ormeggi, — ordina Hawkins, — e puntate verso il largo! Ma già le galeazze spagnuole iniziano il fuoco. L'aria si riempie di fumo e di lampi; una cannonata taglia in due l'albero di bompresso del «Gesù di Lubecca» e un'altra fa pencolare quello di maestra.

Hawkins, con la pistola in una mano e la sciabola nell'altra, dirige la manovra. Bisogna uscire subito dal porto perché tre grosse navi spagnuole circondano il «Gesù» e tentano avvicinarsi per speronarlo. La fucileria crepita rabbiosa da ogni lato e il cannone tuona.

— Nostromo, — urla Hawkins con quanto fiato ha nei polmoni. — Questa maledetta polvere spagnuola mi ha asciugato la gola! Portami una bottiglia di birra.

Il nostromo arriva con la birra. Hawkins l'afferra e se la porta avidamente alla bocca. Crak... ma una palla gliela porta via, lasciandogli solo il collo della bottiglia nella mano. Il liquido gli ha bagnato il petto e i calzoni.

— Alla buon'ora, — dice sorridendo Hawkins, scagliando il collo della bottiglia in mare, — meglio lei che la mia testa! E adesso diamo una lezione alle canaglie. Fuoco sulla capitana del viceré.

I cannoni lacerano l'aria con i loro colpi fragorosi e una bordata tremenda raggiunge il fianco dell'ammiraglia spagnuola.

Per un istante tutta la nave è circondata da una densa nuvola di fumo, poi una vampa spaventosa si leva sul mare e in aria si vedono volare come fucilli uomini, tavole, barili, ed armi.

La nave del viceré è saltata in aria.

ARIEL



Le batterie del molo sono attaccate prima che gli artiglieri riescano a inutilizzare i cannoni...

e poi ripartirà. Come garanzia reciproca si scambieranno degli ostaggi. Il viceré accetta e manda come ostaggi una decina di gentiluomini coi nomi lunghi e sonanti come una litania.

La squadra del viceré entra in porto, si ancora lì di fronte alla squadra inglese, con la quale scambia i convenevoli d'uso, e per tre giorni le cose procedono bene.

Ma Hawkins non si fida troppo; difatti al terzo giorno si accorge che gli Spagnuoli non hanno intenzione di tenere i patti. Numerosi nuovi soldati circo-





## NON FATE ESPERIMENTI

che sono inutili e potrebbero riuscire dannosi alla salute del Vostro bambino, **ma** per il benessere del Vostro piccino preferite l'Alimento Mellin che Vi offre le maggiori garanzie, Vi assicura i migliori risultati e Vi consente:

- I.<sup>o</sup> - di realizzare una vera e sensibile economia inquantochè Vi dà la possibilità di allevare artificialmente il Vostro bambino col latte fresco che costa poco più di una lira al litro;
- II.<sup>o</sup> - di adeguare meglio l'alimentazione ai bisogni necessariamente differenti di ciascun bambino con opportuni aumenti o diminuzioni di Mellin.

Chiedete l'opuscolo "COME ALLEVARE IL MIO BAMBINO,"

nominando questo giornale.

SOCIETÀ MELLIN D'ITALIA  
Via Correggio, 18 - MILANO 125

**Alimento**

Sveziate i vostri  
bambini con i  
BISCOTTI MELLIN

**Mellin**

**300** lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere Industria facile dilettevole. Scrivere: Manis. - Via Pietro Peretti 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire;

ANEMIA, ESAURIMENTI, CONVALESCENZE  
**FOSFOIODARSIN**  
SIMONI  
ritempra le forze negli adulti e giovinetti  
efficacia indiscussa  
L. CORNELIO - PADOVA e buone farmacie  
Aut. Pref. Padova N. 2083/1

### NEL SALOTTO D'UNA SIGNORA ELEGANTE

non manchi mai il più recente fascicolo della « Lettura ». Esso è il miglior indice della cultura e del buon gusto della padrona di casa. Ogni fascicolo, L. 2,50; l'abbonamento annuo costa L. 25 (Estero L. 35).

**TOPOLINO**  
che cos'è?

"Topolino," è il cioccolato Cirio al latte, squisito e nutriente: è il cioccolato che costa solamente **50 centesimi** alla tavoletta

Concessione esclusiva  
Walt Disney



Comperando il cioccolato Cirio "Topolino," e facendo collezione di etichette si può poi ricevere a scelta uno dei seguenti premi assolutamente gratuiti:

FOOT-BALL N. 1 solidissimo, completo di camera d'aria  
MONOPATTINO modello "SAR,"  
CUTTER DA CORSA a due vele marca "SOLE E SAETTA,"  
BAMBOLINA "TESOR MIO,"

Bambini, comperate subito subito una tavoletta di cioccolato Cirio "Topolino," dal vostro droghiere. Sentirete com'è buono!

CIOCOLATO AL LATTE E NOCCIOLE

## La moda e i bambini

### In campagna

Molti bimbi hanno lasciato con gran rimpianto il mare e le barchette ed anche il succinto costumino di lana che li lasciava liberi di godersi veramente il sole e la rena e sono tornati in città: ma l'amarezza del bene perduto è stata di pochi giorni (per alcuni poi di poche ore), che il papà previdente ed affettuoso aveva già scelto, a pochi chilometri dalla città, un posticino delizioso con giardino e frutteto. E di punto in bianco, mamma e frugolini si trovano in campagna nella pace serena di prati e castagneti, felici tutti di continuare la villeggiatura, con la gioia (specialmente dei genitori) d'essere a due passi da casa.

Naturalmente il bagaglio del mare è rimasto in città, le valigie hanno sostituito il baule ed i vestitini hanno tutto un altro tono: s'avvicinano molto a quelli che in autunno ci aspettano per accompagnarci poi, con la differenza di qualche manica lunga o di qualche golfinio di più, ad un'altra estate, senza contare poi che permettono alla mamma di far bella figura se per caso un giorno, a sorpresa, gli amici ti capitano in casa sorridenti e felici di ritrovarti, con un gran sacco di novità.

Al mare, si sa, si poteva ricevere anche in costume da bagno e il bimbo più era nudo e più era bello.

In campagna, con gli abiti, si riprendono i fili interrotti della vita cittadina e chi anche, di più modeste condizioni, non ha potuto interromperli con un lungo mese di mare o di alta montagna, non vuole certo subire l'umiliazione di far trovare il proprio rampollo in quel disordine che tutti i bimbi dell'universo adorano.

Non parliamo del mattino: esso è ancora a disposizione assoluta della libertà.

Parliamo del pomeriggio e delle ore del tramonto in cui è veramente delizioso trovarsi a far due chiacchiere con chi ci è caro o simpatico, sorvegliando le proprie creature che sembrano, coi loro vestitini, dei piccoli fiori campestri.

Perché il colore è bello quando è ravvivato dall'incomparabile bellezza d'un cielo settembrino.

I modelli che presento sono semplici e graziosi. I due abitudini delle bimbe so-



no in leggerissima lanetta bianca, l'una stampata a disegni irregolari, l'altra a piccoli quadrati; sono guarniti tutti e due di lino azzurro. La cintura del vestito a quadretti è pure di lino fermata da una fibbia azzurra, come il bottone. L'altro è tutto piegheggiato e i bottoncini sono di cristallo blu marino.

L'abito della giovinetta è di pesante seta rosa con un piegheggiato sbieco sul davanti ed un largo colletto a forma di mantelletta tutto impunturato. La cintura è in camoscio azzurro e i bottoni in cristallo dell'eguale colore della cintura.

Il paltoncino del maschietto ricopre un abito di maglia leggera ed è in seta rosa coi bordi impunturati: la cravatta è a grosse pastiche bianche e rosa.

Vestitini che i bimbi possono indossare sempre anche quando è un poco fresco, accompagnati da quei praticissimi golfini che la mamma ha preparato sulla spiaggia o ai giardini o nelle ore di riposo; che, il lavoro a maglia, per le mamme, è sempre un riposo.

RADA

### VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

#### Guardate che sottrazione!

Il signor maestro, qualche volta, mette a prova l'acume dei ragazzi, e ieri disse a Carluccio:

— Sai dirmi quando è che si può sottrarre uno da diciannove ed ottenere venti?

Carluccio, benché capoclasse, non sa rispondere. E i nostri piccoli lettori saprebbero dare la risposta giusta?



#### Sciara da

La mamma la prepara e a cucchiaini poi tepida la porge ai suoi bambini.

Porta gli sproni e l'elmo, canta ed è nel suo piccolo campo un vero Re.

E' bianco, verde, azzurro, giallo, rosso, e chiama, grida, parla a più non posso!

#### Indovinello

Il mio corpo è tra i più sottili e snelli e non lo tengo nelle vesti avvolto; la testa mia, ch'è priva di capelli, la porto dritta e impomatata molto. Stretto assieme a parecchi miei fratelli da una breve casetta sono accolto e quando n'esco (vedi triste sorte!) n'esco soltanto per andare a morte.

Ma, prima di morire, brillo come brilla una stella nel lontano cielo e circonfuso d'infocate chioeme risplendo, acceso fiore sullo stelo. Ma non han vita queste forze indome che bruciano il mio corpo secco e anelo, se pria non vado con il capo in fretta, a urtare il tetto della mia casetta.

Soluzione dei giochi del numero precedente:

Parole incrociate (v. disegno):

Sciara da: PIZZI-CAGNOLO.

Indovinello: Il camino.

AMICO
ALITAR
CENERE
ORAR
DORATO
ACERO



# II - Imbarco per l'Isola dei topi

Quando « Strusciamuri », rasentando il muro altissimo che recingeva l'orto di un convento, raggiunse il porticciolo di Bocca d'Asse, in prossimità di Genova, estenuato dal lungo viaggio, fece sosta, per rianimarsi, all'« Osteria d'Antonio » incassata tra quattro solidissime mura che dovevano difenderla dalle onde infuriate.

Il nano, attrezzato com'era a esperto viandante, col bastone ferrato, il sacco di iuta e una vecchia gavetta da alpino, con la borraccia di legno per le bevande, appena mise il piede sulla soglia dell'osteria marinaresca destò la curiosità di cin-que o sei di quei vecchi lupi di mare. I vecchi lupi guardarono e riguardarono Strusciamuri, ma poi ricominciarono a masticare, come vecchi cavalli, le canucce delle lor pipe di terra: — Chi sarà quel ragazzo? — disse uno di loro. Ma si riscossero tutti quando udirono la possente voce del nano il quale aveva urlato: — Padrone!

La voce forte come quella di un gigante sorprese il padrone che corse trafelato in bottega. — Chi ha chiamato?

— Io, — disse risoluto Strusciamuri. — E sei tu, uccelletto spennacchiato, che hai cotesta voce timbrata?

Strusciamuri, impermalito disse fiero: — Ercole mi chiamo! — e col bastone ferrato percosse il tavolo.

Padron Antonio gli fece una riverenza e, passando vicino ai vecchi lupi di mare, disse loro: — Chi sarà?

Quando Strusciamuri ebbe ordinato una minestra all'usanza genovese, con pesto di basilico, aglio, e peperone, ordinò anche una pinta di vino (una misura marinaresca capace di un litro di vino

il cuore del tutto quando poté scorgere le tartane viareggine dai bei nomi sacri e sonori: l'Assunta, l'Immacolata, la Madonna del Soccorso, la Regina dei Cieli, il Redentore; i vecchi guardiani delle barche all'ancoraggio sicuro riconobbero subito Ercole e: — Che vento ti soffia nelle spalle Ercole? — dissero.

— Greco e tramontana. — Allora farai gran viaggi. — Se trovo imbarco conveniente, sì. A proposito, sapreste indicarmi l'osteria del paesano « Manuelle del topo »?

— Caro Ercole, ti è accaduto come a quello che cercava il ciuco su cui era in groppa: ecco l'osteria di Manuelle del topo. — Infatti l'osteria marinaresca era dirimpetto allo scalo delle Grazie.

« Manuelle del topo »: lo chiamavano così dai tanti mai viaggi che aveva fatti all'isolotto dei Topi, dove soleva trasportare carichi di gatti per isterminare la genia dei rosicchianti che facevano guasto sui raccolti di tutto l'isolotto, posto nell'arcipelago africano tra quello della Botte e dei Conigli. Da che Manuelle aveva aperta l'osteria, si occupava anche di trovare gli imbarchi ai suoi paesani.

Appena Strusciamuri ebbe manifestato a Manuelle la sua idea, il vecchio navigante, disse: — Ci sarebbe un imbarco, e subito, fra tre giorni parte il barco-bestia « Il Gran cane » per l'Isola dei topi, carico di gatti, viaggio travagliato ma redditizio.

— Io, caro Manuelle, vorrei invece far vela per la Cina, — disse sconsolato Strusciamuri.

— E te credi che i viaggi per la Cina siano li pronti come per andare nel fon-

— disse il Mastino, alzandosi.

Quando furono soli, Manuelle parlò grave: — Lo conosci questo giovanotto? — disse rivolto al capitano.

Il Mastino guardò di qua, guardò di là, come per scorgere qualcuno. Manuelle riprese: — Quel giovanotto sarebbe il figlio del povero Arbace...

— Con Arbace, buon'anima sua, si era amici, — disse quasi commosso il Mastino fissando negli occhi il povero Strusciamuri, e soggiunse: — Ah, te sei figlio d'Arbace! Se somigli tuo padre, sei un uomo di ferro.

— Si tratterebbe — disse subito rinfrancato Manuelle — che il giovanotto cerca imbarco per un viaggio di lungo corso. Lo imbarcheresti te?

— La ciurma è al completo. Ho già libera pratica, ma c'è un ma... — E il Mastino fece un cenno a Manuelle come dire: « Ho bisogno di parlarti da solo. »

Manuelle del topo disse a Strusciamuri di andare a prua.

Quando furono soli, Giando disse a Manuelle: — Ma lo sai chi è lui lì?

— O non te l'ho detto? E' il figlio dell'amico Arbace.

— Quello lo so... — e abbassando la voce disse, piano: — E' il famoso nano Strusciamuri, un cuore ferrato sì, ma focoso come un fulminante. A me mi mancherebbe il ragazzo di bordo: se te hai l'ardire di dirgli che io l'imbarco come ragazzo, l'affare è fatto.

— Proverò... infine lo faccio per suo bene. Ercole — urlò Manuelle del topo — vieni a salutare Giando, poi si ritorna a bottega.

Il nano di corsa andò a pop-pavia, salutò il Mastino, scese sul pietrato e seguì Manuelle come un canino: — Cosa v'ha detto? — dimandò umile umile.

— Se ne parlerà a bottega.

Appena furono in bottega, a quell'ora deserta, Manuelle disse al nano: — Senti, so che tu sei un giovanotto permaloso, ma io ti parlo a fin di bene, prima di tutto ero amico di tuo padre buon'anima sua, e poi non sono abituato a levar di rispetto nemmeno a una mosca, e confidenze non le ho mai prese con nessuno...

— Ma cosa volete concludere con questa prambolata — disse un po' seccato il nano.

— Vorrei concludere, già che mi solleciti, che Giando il

Mastino ha la cirma al completo e gli mancherebbe soltanto il ragazzo. Se tu ti volessi ingaggiare come ragazzo...

Il povero Strusciamuri, a cui erano venuti agli occhi i lucciconi delle lacrime, disse: — Ho capito, mi volete far bere alla tazza del veleno.

— Però la paga è da uomo di ciurma. Di questo ne sto garante io.

Strusciamuri che, andando da poppa a prua del « Gran cane », aveva scorto la cucina, centrata entro un cassone che doveva difenderla dalle ondate, disse sospirando: — Accetto, ma se m'ingaggia come cuoco.

— E ritorniamo a fare la proposta.

Uscirono, era l'ora che le navi ancorate nel porto facevano « i franchi » (davano cioè la libera uscita ai marinari liberi dai turni di guardia). Il porto di Genova pareva Babel, cento lingue diverse s'incrociavano tra loro. Strusciamuri rimase sorpreso nel vede-



re una ciurma di uomini intonacati di nero, gialli nel viso come se avessero avuto l'itterizia e con una coda di capelli neri e lunghissimi.

— O quelli di che paese sono? — chiese a Manuelle, che non degnava di uno sguardo tutto quel via vai.

— Quella è gente del Celeste Impero, — rispose distratto Manuelle.

— Del Celeste Impero? O se son tutti gialli come lo zafferano?

— Paese che vai tinte e usanze che trovi: dove vai ora te, ci sono gli uomini che sembrano di cioccolata, eccone uno: guardalo.

Un moro dinoccolato passava in quel momento coi capelli lanuginosi e le labbra foderate di color rosa.

— Ma il mio sogno sarebbe un viaggio nel Celeste Impero, — e Strusciamuri pensò alla Grande Muraglia e il cuore gli palpità.

— Ti giuro, — disse Manuelle, — che, mentre fai il viaggio dell'Isola dei topi, ti trovo un imbarco per il Celeste Impero.

— Qua la mano, — e il nano stese la manina a Manuelle, che la strinse nella sua come in una morsa.

Così parlando erano giunti a bordo del « Gran cane », Giando il mastino studiava la rotta sopra una grande carta geografica.

Allora, Giando, il fratello (i marinari quando sono commossi si trattano di fratello) ha deciso di imbarcarsi con te, ma, c'è un ma...

— Sentiamo, — disse il Mastino.

— Se tu lo ingaggi come cuoco.

— Cosa cerca il cieco? — urlò il Mastino alzando le braccia al cielo.

— La vista, — disse, semplice semplice, Manuelle del topo.

— E io proprio ora mi lambiccavo il cervello non sapendo chi mettere di cucina! Li conosci loro là, — e Giando accennò la rubesta ciurma, — son tutti sciacquaintrugli. Allora voi (quel voi fece palpitare il cuore del povero Strusciamuri) da oggi, e per tutto il viaggio, sarete il cuoco del barco-bestia il « Gran cane ». Salite e prendete le con segne. Dopo si salpa l'ancora e si parte.

Il nano, che era elastico come un gatto, saltò in coperta dopo aver dato una stretta di mano a Manuelle del topo, al quale disse: — Ricordatevi di quell'imbarco famoso.

— Sì, o fratello; ora naviga con sicurtà. Addio, fratelli, addio Giando. Che Sant'Antonio vi protegga.

Dalla stiva fonda del barco saliva uno strepitoso miagolio di gatti, che facevano il rumore del vento quando s'imprigiona nella gola del camino.

LORENZO VIANI



e più). Padron Antonio, che si struggeva di mortificare il ragazzo che gli aveva risposto con una certa arroganza, disse prestamente: — Questi beveraggi non si possono servire a ragazzi al di sotto di anni quattordici.

Strusciamuri disse ironico: — Padron Antonio sapete leggere?

— Sì, — rispose padron Antonio.

Strusciamuri allora si sbottonò la camicia, tolse dalla tasca interna il libretto di navigazione e disse a padron Antonio: — Allora leggete.

Padron Antonio incuriosito lesse attentamente: « Libretto di navigazione del marinaio Ercole Potenti di Arbace e di Sammilla Robusti, di anni venti. Segni particolari: alto cinque palmi e nove dita. » Padron Antonio, mortificato, restituì il libretto a Ercole dicendogli di dimesso: — Scusate.

Quando Strusciamuri fu ben appastato e satollo, pagò il conto e salutandoli rispettosamente gli astanti uscì fuori.

Che istante gioioso fu quello: il porto di Genova era tanto visibile che pareva di doverlo toccare allungando una mano, alberi di maestra, e pennoni e randa; ciminiere di vapori con grandi fumee pitturavano il cielo di cobalto, con neri vellutati; due muri lineavano la strada che scendeva verso la città.

Ercole raggiunse il porto allo scalo delle Grazie, dove sapeva si ancoravano i bastimenti del suo paese. Lì gli si aprì

do dell'orto? Prima di tutto ne hai mai fatti viaggi di lungo corso?

— No, — rispose mortificato il nano.

— Allora, caro mio, bisogna pagare il noviziato.

L'osteria di Manuelle del topo sembrava un porto di mare: gente andava, gente veniva, marinari di tutte le parti d'Italia parlavano di viaggi.

— Ora accomodatevi a un tavolo e sdraiati — disse bonario Manuelle del topo a Strusciamuri, — dopo t'accompagno a bordo del barco-bestia.

\*\*\*

Quando Strusciamuri ebbe mangiato e bevuto fu da Manuelle del topo condotto a bordo del barco-bestia « Il Gran cane », che era ormeggiato al molo nuovo. Un grande cane dipinto nello specchio di poppa del bastimento abbaiava alle nuvole, il barco era già tutto invasiato, e la ciurma era seduta sulla murata intorno al capitano, al quale, per l'asprezza del viso barbuto e spinoso dicevano « Giando il mastino »: c'era il marinaio « Mangiagatti » con « Masticabrodo », « Nervidoppi », il « Tallito », « Camagna » e « Trebesto ». Una ciurma che non s'accorse nemmeno dell'arrivo di Manuelle né di Strusciamuri.

— Giando, — disse familiarmente Manuelle del topo al « Mastino » — avrei da parlarti.

— Parla.

— Ma ti vorrei parlare da solo.

— Sei diventato misterioso anche te?

## L'AIRONE

L'airone viene anche lui da un uovo. E lo schizzo qui unito lo dimostra caso mai qualche piccolo lettore avesse dei dubbi!

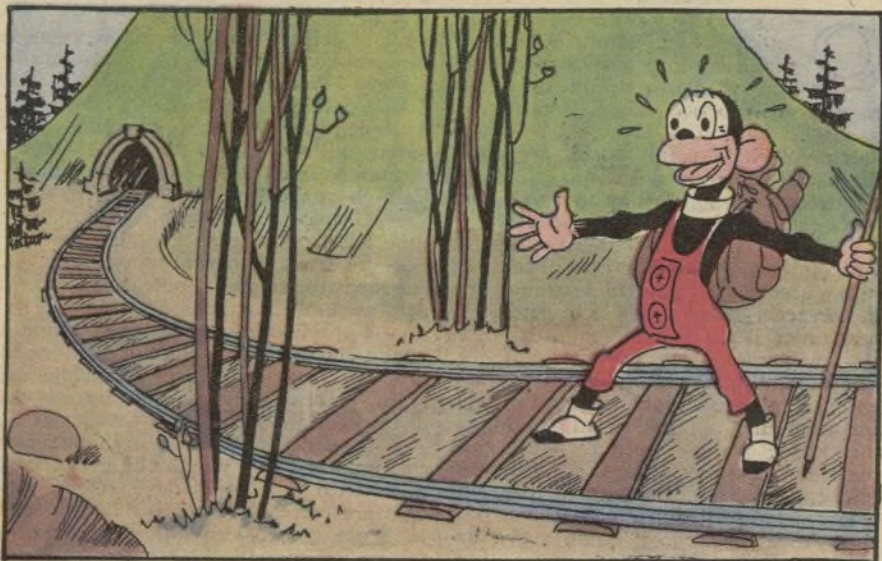




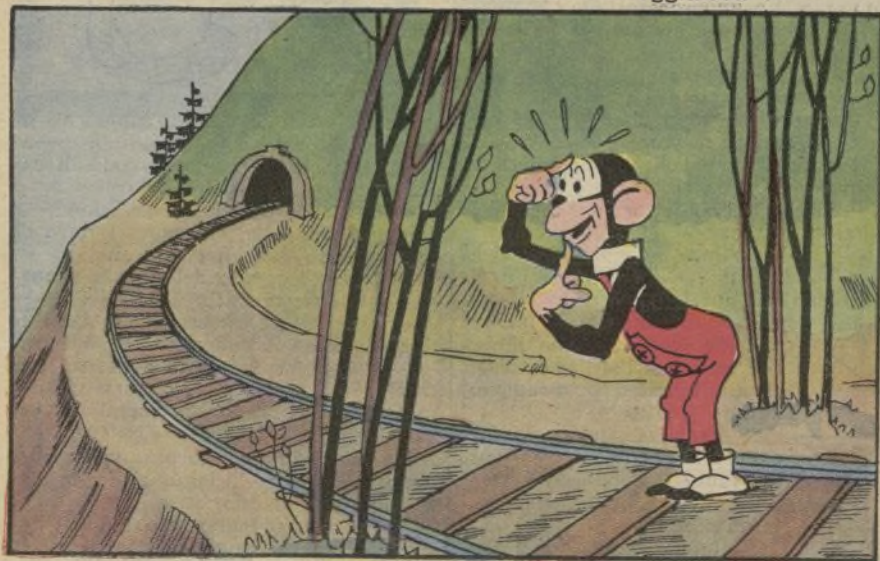
# Zag improvvisa una villetta



1. Sale Zag in cima al monte col sudore sulla fronte: egli cerca addirittura una sua "villeggiatura".



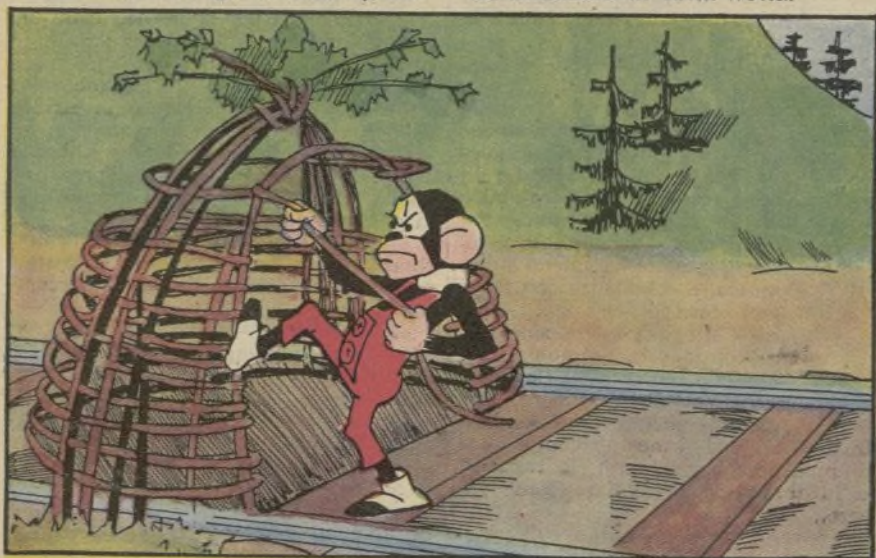
2. Giunto alfin l'escursionista sulla cima, esclama: "O vista! O magnifica natura! O balsamica aria pura!"



3. Scorge lì degli alberelli e un'idea gli vien da quelli per un'intima casetta da innalzare in tutta fretta.



4. Egli tosto i rami allaccia, stringe i fusti fra le braccia ed abbozza con le piante una pergola all'istante.



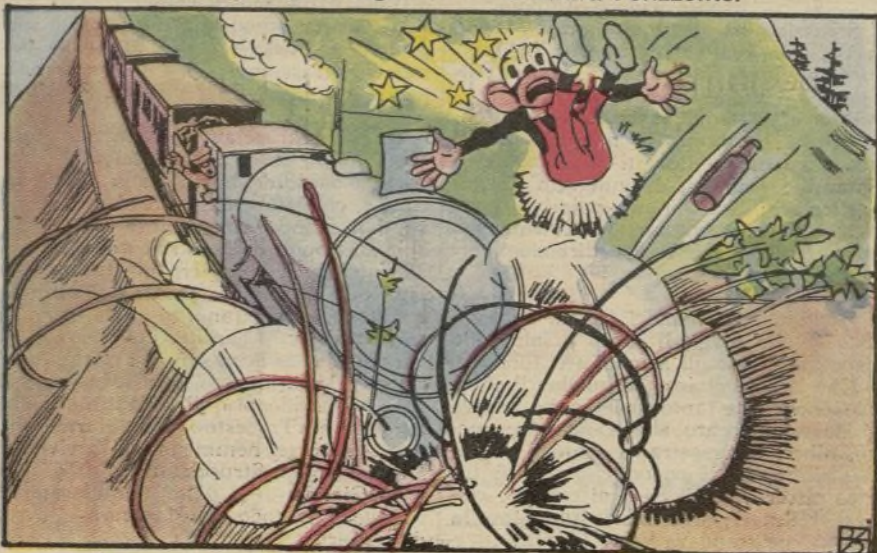
5. Poi l'intreccia, la rafforza con dei vimini e si sforza di far sì che la casetta abbia ad essere perfetta.



6. Quando alfin compiuta s'erge la capanna, Zag deterge il sudore dalla fronte e rimira l'orizzonte.



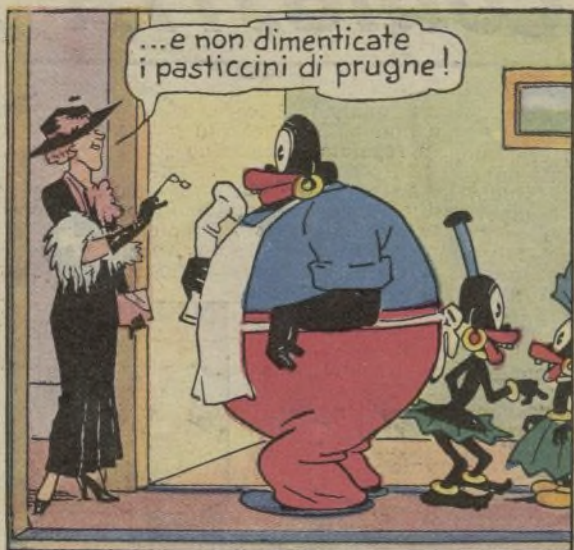
7. Lieta poi si sdraia all'ombra, nè s'accorge ch'egli ingombra con la pergola il binario sopra il monte solitario.



8. "Patatrac!" Col ferreo petto tutto sfascia, ora, il diretto ch'esce da una galleria ed è Zag sbalzato via!



# Bomba dimentica le prugne...



1. Sora Ernesta Bomba invidia per non so che leccornia:



2. ed il cuoco la assicura della grande sua premura.



3. Or gli danza per la testa ciò che ha detto sora Ernesta;



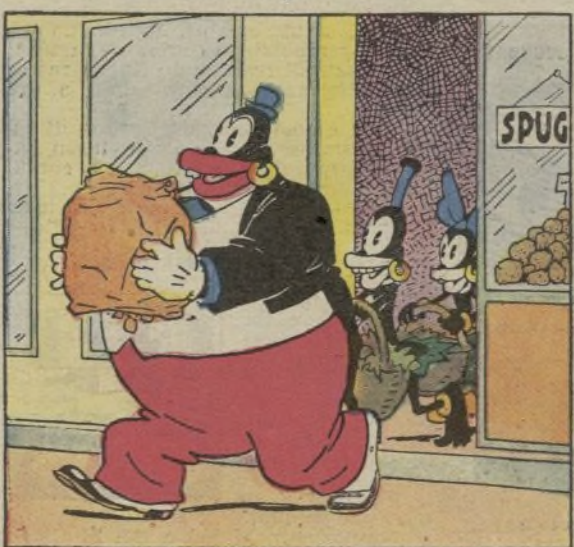
4. la difficile parola dal cervello gli s'involava...



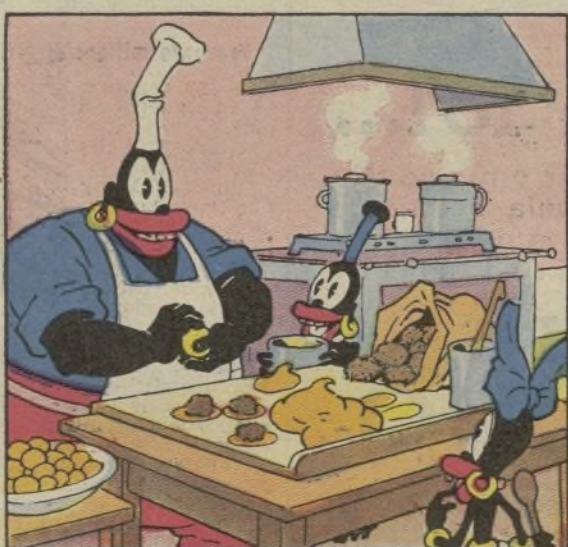
5. Ed invano, irresoluto, ai due bimbi chiede aiuto.



6. Legge "spugne", e crede questa la parola dell'Ernesta!



7. Detto fatto, tutto allegro molte spugne acquista il negro,



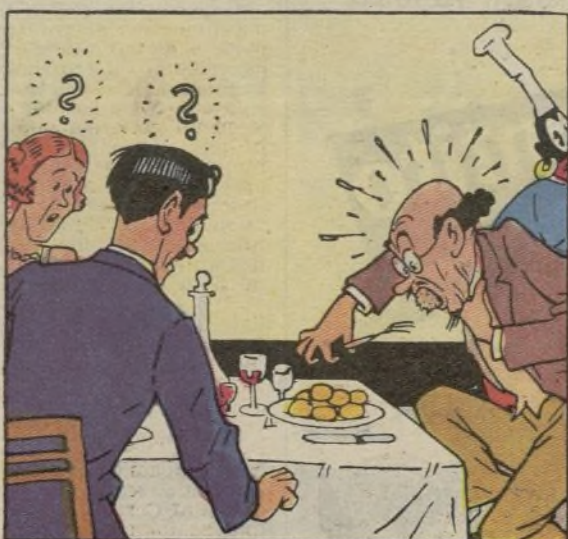
8. e con quelle i pasticcini si prepara (saran fini!).



9. Bomba reca, trionfante, quel gran piatto fumigante:



10. l'invitato, assai ghiottone, a provarne si dispone...



11. Oh vedete come resta. - Ma che roba - grida - è questa?...,,



12. Qui benissimo si vede il disastro che succede.





## Qui comando io!...

Non permetto l'entrata né agli arabi, né al sale, né agli estratti vegetali, né alla destina, né alla soia. Il mio estratto è qui dentro: pura carne di bue e nient'altro

## L'ESTRATTO DI CARNE CIRIO

costa la metà degli estratti di carne di altre marche, dà un grande rendimento ed è garantito purissimo da un certificato di garanzia unito ad ogni vasetto



## IL CORRIERINO delle CURIOSITÀ

### L'allegro esame di Ciccillo



Ciccillo era uno studente napoletano, che studiava poco e sapeva meno, ma aveva una bella faccia tosta e la lingua sciolta più d'una donna. Egli soleva dire che agli esami aveva un modo di rispondere che attaccava sempre. Ecco come attaccò e vinse l'esame orale d'italiano alla licenza liceale.

Il professore gli fece questa prima domanda:

— Mi parli del Metastasio.

— Metastasio! — esclamò Ciccillo, facendo una smorfia e spingendo le braccia in avanti, come per cacciare lungi da sé qualche cosa spiacevole.

— Metastasio! Ma professore! Chillo non è poeta da parlarne! Uh, le sue strofucce! Taratà, taratà, teretere... Non sa combinar altro di meglio. E poi: poeta cesareo, che bacia la mano e fa le genuflessioncelle a Maria Teresa. Oh, professore, non ne parliamo, non ne parliamo!

E il professore, ridendo:

— Dunque non ne parliamo. Parliamo invece del Monti.

Altra smorfia, altra agitazione da parte di Ciccillo:

— Mooolti! Ma professore, Chillo non era un omo! Era un burattino. Canta el Paaapa, canta il Novantatree, canta Napoleone, canta gli Austriaci! Un arlecchino, professore, un arlecchino. Non ne parliamo, non ne parliamo.

E l'esaminatore, sempre più divertito:

— Allora non ne parliamo. Mi parli invece dell'Alfieri.

— Oh! — esclamò Ciccillo con faccia lieta e battendo un forte pugno sul tavolo. — Alfieri! Il fiero Allobrogo! Chisto si che è un omo! Un poeta simpatico! «Vollì, sempre vollì, fortissimamente vollì». Con questi grandi abita eterno, e l'ossa fremono amor di patria...

— Basta — lo interruppe, ridendo, il professore. — Promosso!

### Trecento milioni di giri al secondo

Nel suo romanzo «La guerra dei mondi» lo scrittore inglese Wells suppone che gli abitanti di Marte non conoscano in meccanica, il movimento di rotazione.

Nella nostra industria moderna, invece, la rotazione a grande velocità raggiunge oggi cifre addirittura fantastiche.

Ecco qualche esempio: la rotazione dei motori di vetture da corsa raggiunge 8000 giri al minuto (134 giri al secondo); certe turbine a vapore arrivano a 30.000 al minuto (500 al secondo); le centrifughe, che son macchine del genere delle scrematrici, toccano i 40.000. Rotazioni pazze? Dovete sapere che la pallottola esce dalla canna del fucile con una rotazione di circa 150.000 giri al minuto, ossia 2500 giri al secondo.

Ma non basta. C'è in Inghilterra una macchina da laboratorio che batte il primato d'ogni velocità. Ha un rotore leggerissimo, che misura poco più d'un centimetro di diametro; è a forma di cono e si trova sostenuto, come un uovo su un getto d'acqua, da violentissimi getti d'aria compressa, che gli comunicano la vertiginosa rotazione di 1.200.000 giri al minuto, ossia di 20.000 al secondo.

Con questo s'è raggiunto l'attuale limite della velocità di rotazione. Ma mediante tre piccoli rocchetti a stella, messi in comunicazione con un apparecchio trasmettente a lampade di radiotelegrafia, si è potuto ottenere un campo magnetico che compie 300 milioni di giri al secondo.

Cose da far girar la testa, solo a pensarle!

### Amicizia tra le bestie

Sono capaci le bestie di provare fra di loro sentimenti d'amicizia e di simpatia? Certo. Per esempio, nel giardino zoologico di Joannesburg (Transvaal) vivono una leonessa e un cane, che si chiamano Sansone e Dálila, e sono amici inseparabili, proprio come Oreste e Pilade.

Le due bestie furono allevate insie-

me; quando la leonessa si fece adulta e non poté essere più tenuta in casa, fu regalata al giardino zoologico mentre il cane rimase coi padroni.

Dal giorno della loro separazione, i due animali s'immalinconirono. La leonessa dimagrisce e rifiuta ogni cibo; il cane stava sempre accovacciato e non si lasciava indurre a giocare o a mostrare un qualsiasi interesse per nulla. Tutt'e due, infine, si ridussero in tale stato che si pensò di riunirli; così il cane fu mandato a tener compagnia alla leonessa nella gabbia del giardino zoologico.



Subito Sansone e Dálila ripresero forza, mangiarono, giocarono, crebbero. Ora essi vivono insieme, pienamente contenti.

Nella gabbia è praticata una piccola apertura per il cane, attraverso la quale può entrare e uscire a suo piacere; ma esso non lascia mai a lungo sola la sua compagna. La leonessa scherza con l'amico ma non gli fa mai male.

### Linguaggio radiofonico giapponese



La radiofonica ha provocato una rivoluzione linguistica nel Giappone. Dovete sapere che nell'impero del Mikado vi sono tre lingue: la lingua scritta e due lingue parlate. L'una è parlata dalle donne,

l'altra dagli uomini. Come mai questa differenza? Perché è proibito alle donne usare espressioni maschiliste, e gli uomini si sentirebbero umiliati se impiegassero termini femminili.

La lingua scritta, poi, è così diversa da quella parlata, che riesce quasi impossibile a un illetterato capire un testo scritto.

Ora le conversazioni radiofoniche si indirizzano tanto alle donne che agli uomini; a tutti quanti, dotti e indotti.

Così, perché sieno comprese da tutti, s'è pensato di creare una lingua radiofonica, formata da parole tolte ai tre idiomi.

Tutte le comunicazioni, prima di essere trasmesse, vengono tradotte in linguaggio radiofonico giapponese, che finirà, si pensa, col sopprimere gli altri, e diventare d'uso generale in tutto l'impero.

### Il consumo del pane

Chi ne mangia

di più in Europa? L'Università di Stanford in California ha compilato una statistica sul consumo del pane negli anni 1929-1934, dalla quale risulta che il Francese ne mangia annualmente 220 chili, il Belga 197, l'Italiano 162, l'Inglese 153, il Tedesco 73 e il Danese 41. In media, si capisce.

I Francesi terrebbero, adunque, ancora il primato tra i mangiatori di pane.

### IL TELEGRAFISTA



Lettrice montanina



# NASI-ULÈ

## PICCOLO SCHIAVO

Il padre e la madre erano da molti anni schiavi di un ricco signore abissino, che, bieco e tiranno, li condannava ai lavori più duri; giorno e notte dovevano faticare e logorarsi per l'irrisorio compenso di un pugno di farina che a mala pena riusciva a sfamarli. I loro volti scarni e bruciati pallesavano tutta la sofferenza di quella perenne agonia.

Il piccolo Nasi-Ulè era così l'unico raggio di luce venuto ad illuminare il loro amore e la loro miseria.

Aveva appena cinque anni; vispo come un fringuello, il corpo bruno coperto da un lembo di tela sdruscita, i capelli lanosi, gli occhioni profondi dove fluttuava talvolta l'ombra di una paurosa malinconia.

Seguiva ogni giorno la madre, — che il padre lavorava altrove, — nei campi ubertosi e sconfinati, e già s'industriava, pur così piccino, sotto lo sguardo vigile del custode, ad ammucchiare la paglia, a estirpare le erbe cattive, a raccattare legni secchi, e già portava, ah-

bianco, l'Italiano, che gli sorrideva benevolmente come nessuno mai, forse, gli aveva sorriso!

Il custode di botto alzò lo staffile; la madre si lanciò in difesa del suo piccino, ma più pronta una mano di ferro aveva trattenuto il braccio dell'altro, evitando la percossa.

— E' una vigliaccheria battere un essere inerme, un bambino! — esclamò l'Italiano indignato, e allungò una carezza sulla grossa testa crespa di Nasi-Ulè che ora si teneva aggrappato alla gonnina materna.

\*\*\*

Parecchio tempo trascorse.

Il padre era morto in un incidente di caccia; la madre languiva di sfinitimento e di fatica: pensava al suo Nasi-Ulè che avrebbe dovuto abbandonare, schia-



... più pronta una mano di ferro aveva trattenuto il braccio dell'altro...



... guardò attraverso i rami e vide...

mè, sulle tenere gambe le striature livide dello staffile!

Una mattina, Nasi-Ulè, sfaccato e insonnolito, non aveva affatto voglia di lavorare; gli piaceva meglio starsene seduto sull'erba, fresca della notturna rugiada, a guardare il volo ronzante degli insetti. D'altronde anche il custode non c'era nei dintorni; lo si vedeva passare laggiù con lo straniero, un Italiano, dicevano, venuto a visitare i possedimenti del padrone.

La mamma, che stava sarchiando, lo ammoniva di quando in quando, trepidamente: — Nasi-Ulè, tesoro mio, bada, bada... — Ma il piccino non l'ascoltava; forse non aveva mai goduto tanta felicità. C'erano delle farfalle variopinte, dei grossi calabroni d'oro, ed egli alzava le manine nel tentativo folle d'acchiapparli e rideva a brevi scoppi gioiosi!

Finché una grossa coccinella rossa, chiazza di turchino, attirò la sua attenzione; gli era scivolata sul piedino nudo, andando a finire fra l'erba alte. Nasi-Ulè si buttò carponi e volle inseguirla.

Perduto dietro quel gioco non udì il richiamo angoscioso della madre; se ne distolse soltanto quando vide d'improvviso due ombre oscurargli il terreno dinanzi. Alzò gli occhi stupito. Era il custode, — insieme allo straniero, — che sogghignava, sibilandolo parolece:

— Lurido moccioso, fannullone, ah così ti diverti invece di lavorare!

Nasi-Ulè rimaneva lì, estatico, incurante delle minacce, a guardar l'uomo

vo per sempre del padrone tiranno. Il piccino contava ormai otto anni; era cresciuto poco e il suo corpo si era rattrappito in una magrezza impressionante. Tuttavia conservava la sua agilità, costretto al quotidiano lavoro come una bestiola da soma.

Negli occhi bruni, però, la malinconia rassegnata aveva ceduto il posto a bagliori di odio represso che scomparivano solo quando un ricordo affiorava, vivido; la madre gli parlava dello straniero, l'Italiano che in una giornata lontana aveva saputo difenderlo.

Ora poi un'ansia maggiore li struggeva; vagava la notizia che al confine, non molto lungi, si erano accampati i soldati d'Italia.

Si respirava aria di guerra.

Il Negus e i suoi satelliti sobillavano i principi alle provocazioni, alle razzie; questi a lor volta aizzavano i sudditi e i coloni che si rivalevano sul popolo e sugli schiavi, inculcando la malevolenza verso lo straniero. Ma com'era possibile ciò? Se uno di loro aveva compiuto un simile atto di umanità, rivelando il gran cuore della sua gente, tutti gli Italiani dovevano pur essere buoni!

La madre decise di spingere Nasi-Ulè alla fuga al di là della collina per fargli raggiungere i generosi uomini bianchi. Lei rimaneva a morire nella sua terra, felice di saperlo salvo.

Attese il giorno della mietitura; istruì e consigliò il piccino, lo baciò un'ultima volta, nascostamente.

— Ritournerò a salvarti! — promise Nasi-Ulè.

Nei campi la bionda raccolta si falciava sotto il calore estenuante del sole; gli schiavi erano affannati e in sudore, i custodi vociavano e fustigavano senza pietà. Nasi-Ulè ebbe modo d'ac-

quattarsi fra il grano, d'infilarsi su di un carro, e lì rimase indisturbato, sgranando qualche spica per ammansire la fame, finché al calare del crepuscolo il carico prezioso fu avviato ai granai, sulla via che conduceva al confine.

Quando la notte cadde, approfittando di una breve sosta, il piccino negro sgattaiolò fuori dal nascondiglio e si lasciò calare nella strada sabbiosa; i carri ripresero il loro cigolante cammino e scomparvero.

Nasi-Ulè attraversò una vasta radura di corsa come un capriolo inseguito; poi, raggiunta la collina, cominciò ad inerparsi.

Andò tutta la notte, impavido, resistendo alla fatica, e, aprendosi il difficile varco fra la ramaglia, fu al sommo della collina, ridiscese l'opposto versante e al livore dell'alba si trovò sulle sponde di un fiume.

Qui si lasciò cadere sfinito fra i canneti. Intorno non c'era anima viva; Nasi-Ulè in un impeto di smarrimento scoppiò a piangere. Certo a quell'ora la sua mancanza dalle capanne era stata notata, e sua madre, chissà, ne avrebbe subite le conseguenze a colpi di staffile. A tale pensiero rabbrivì d'orrore.

Chi, chi l'avrebbe aiutato?

Quasi in risposta al suo disperato richiamo, udì un batter di zoccoli e un tinnir di sonagli; guardò attraverso i rami e vide venirgli incontro una carovana composta da una decina di muli condotti da alcuni ascari. Erano certamente al servizio degli uomini bianchi. Dunque aveva varcato il confine! E avrebbe trovato gli Italiani!

Lasciò che i carovanieri si buttassero sotto un palmizio a riposare, e che i muli, dopo essersi abbeverati, brucasero l'erba stenta della proda. S'avvicinò furtivo ad un muletto che s'era accosciato e che nemmeno lo degnò di uno sguardo, alzò la tela cerata che copriva una delle due grosse ceste, si fece piccino piccino, e vi scivolò dentro trovandosi chiuso fra i plichi della posta. Era tanto sottile e leggero il povero schiavo! Quando la carovana si rimise in moto, Nasi-Ulè dormiva beatamente.

Si destò all'arrivo al suono di voci straniere: — Sergente, dov'è la posta?

— In questa cesta, signor capitano, eccola.

Una mano scostò la copertura; si udì



... il capitano lo afferrò, lo trasse fuori, lo scrutò ben bene...

**TIRITERE**  
per i piccolini

Barbabigella aveva un gallo,  
Tutto rosso verde e giallo  
Che ballava la tarantella  
Sona li pifferi Barbabigella.

\*\*\*

Tirintoppeta pan bollito,  
Prende un gatto per marito,  
Una gatta per cognata,  
Per spazzare ben la casa,  
Per lavare le scodelle  
E per romper le più belle.

\*\*\*

Chicchirichi, galletto zoppo.  
Chicchirichi, che cosa vuoi?  
Chicchirichi, m'è morto i buoi.  
Chicchirichi, chi l'ammazzò?  
Chicchirichi, le tre formiche.  
Chicchirichi, dove son ite?  
Chicchirichi, son ite al bagno.  
Chicchirichi, cosa ci fanno?  
Chicchirichi, tesson la tela.  
Chicchirichi, di che colore?  
Chicchirichi, di seta nera.  
Chicchirichi, cos'han mangiato?  
Chicchirichi, ciambelle fritte.  
Chicchirichi, di che eran fatte?  
Chicchirichi, di fegatelli.  
Chicchirichi, mangiali pur che  
sono belli.

### SCIUGLI - LINGUA

Sopra un ripito stipito monte  
Stava un ripito stipito uccello  
Col suo ripito stipito becco  
Se lo ripitistipitucciava.

\*\*\*

Tre tretatré catatré tre tréppole  
su un monte.

Tre tretatré catatré tre tréppole  
su un altro monte.

Dissero le tre tretatré catatré  
tre tréppole di sul primo  
monte:

— Vogliamo andare a incatatreppolare  
le tre tretatré catatré  
tre tréppole di sul secondo  
monte?

\*\*\*

Esse ci acca i ci, schich: ci  
acca i chi, schicchi: erre i ri,  
schicchiri: bi i ci bich schicchi-  
ribich: ci acca i e chiè, schicchi-  
ribicchie: erre i ri schicchiribic-  
chieri.

NONNA ANNA

una esclamazione soffocata: — Perbacco! che diavolo c'è qua dentro?

Fra i pacchi della corrispondenza emergeva la testa arruffata e il visetto nero di Nasi-Ulè. Altri soldati accorsero; s'incrociarono domande e risate.

Il capitano lo afferrò, lo trasse fuori, lo scrutò ben bene; e lo riconobbe: — Ah tu sei quel marmocchio che io ho difeso tre anni or sono dallo staffile di quel brutto!

Nasi-Ulè si prostrò al suolo più volte in segno di omaggio; quindi, a mezzo degli interpreti, narrò il martirio di sua madre, e il desiderio di essere accolto fra gli uomini bianchi d'Italia ch'egli avrebbe servito fino alla morte!

Fu rivestito, sfamato, consolato con bontà fraterna, e, naturalmente, rimase.

Ora Nasi-Ulè piccolo schiavo, è il « Balilla negro » di un gagliardo battaglione di Camicie Nere accampate ai confini abissini, e attende il momento di mostrare il suo valore e di liberare la mamma.

MARIA ENRICHETTA BOSCHETTI

### Un giuoco con gli zolfanelli

Si posino sulla tavola otto zolfanelli, oppure altrettanti stuzzicadenti. Fatto ciò, si invitino gli amici a disporli in modo da formare una figura dove siano evidenti quattro triangoli e due quadrati. Gli amici proveranno e torneranno a provare, ma difficilmente riusciranno; e allora si mostrerà come sia facile ottenere lo scopo, disponendo gli zolfanelli nel modo qui a fianco indicato.





# L'eredità della Zia Giannina

Nel villaggio di Marachella, un bel villaggio col suo grazioso campanile in mezzo alle case, abitavano un uomo e una donna, tutt'e due così pigri che più di due o tre colpi di vanga al giorno non davano al loro campo. Di seminare a tempo, poi, non si ricordavano mai, e il loro raccolto era ogni volta più gramo, e i due si trovavano sempre in gran difficoltà per sbarcare il lunario.

Una sera d'inverno, seduti presso il camino quasi spento, essi si rammaricavano della loro vita. Il marito diceva: — Ah, se quella tua zia Giannina si ricordasse di noi!

— Già! — rispondeva la Betta; — ma a quella taccagna non si caverà mai il becco di un quattrino. — E andava so-

Si misero a ballare intorno alla tavola. — Viva la zia Giannina, e viva la nostra bella idea!

Non sembravano neppure più quei pigri che erano. La Betta prese subito penna e calamaio e scrisse:

«Nostra carissima zia, «non sappiamo come ringraziarti delle 1000 lire. Abbiamo subito comperato le camicine e la cuna al nostro piccolo Gervasio, ora egli è dentro nella cuna che ci guarda coi suoi bei occhi neri come due carboni e fa uè uè come se volesse ringraziare anche lui la sua cara per sempre zia Giannina.»

Questi due bei tomi, come sapete, avevano poca voglia di lavorare, e le mille lire ben presto finirono. Una sera, si ritrovarono col capo chino davanti al loro focherello che si spegneva. E ricominciarono a rammaricarsi:

— Ah, quella zia Giannina ci ha già dimenticati!

Ad un tratto, gli occhi della Betta riebbro quel brillio che non dava a sperare niente di buono: — Se scrivessimo che ci è nato un altro bambino?

Picchio battè le mani, e dopo un po', china sotto la lucerna, quella bugiarda leggeva:

«Cara zia, «quello che Dio vuole non è mai troppo. Ce nato un altro figlio, ma questa volta è una feminuccia che se tu vedessi è una beles! Ha i capelli finissimi e biondi come loro colato, e si chiama Teresina. Diamo questa notizia prima di tutti alla nostra cara zia Giannina.»

\*\*\*

Come rimasero le comari quando videro il procaccia bussare di nuovo alla porta della Betta! Pensarono che ci doveva esser sotto qualche brutto affare, e infatti una cosa più brutta di così non si può immaginare. Ma i due compari fecero un altro balletto intorno alla tavola della cucina. Altre mille lire! Questa volta il gioco era trovato: la zia Giannina ricevette ancora l'annuncio della nascita di un'Antonietta con gli occhi mori, e di un Carletto coi capelli biondi e ricci come un angolino; e altri due biglietti da mille erano stati portati dal procaccia su al paese di Marachella.

Quando accadde una triste cosa: la zia Giannina morì. La Betta e Picchio montarono tutti agghindati sul calessino, per recarsi in città dove li aveva fatti chiamare nientemeno che il notaio. Arrivati, egli li fece accomodare su due

ampie poltrone e incominciò a legger loro il testamento.

TESTAMENTO DELLA ZIA GIANNINA: «Lascio tutta la mia sostanza ai miei cari piccoli pronipoti...».

Picchio e la Betta non lo lasciarono finire; si guardarono stralunati e sgattaiolarono per l'uscio, e mentre il cavallino trotterellava verso il loro paesello, maledicevano alla zia Giannina e al suo testamento.

La sera, seduti mogi mogi davanti alla minestra sciapa, pensavano che ormai altro non rimaneva che pregare il Signore che desse loro dei bimbi per davvero. Il Signore li esaudì. Dopo un anno nacque loro un bambino, poi un altro, poi un altro, e dopo un po' d'anni essi avevano davvero quattro piccini: due bimbi e due bimbe come avevano raccontato ai bei tempi della povera zia Giannina.

E un bel giorno Picchio e la Betta montarono di nuovo sul calessino coi loro quattro figlioli, che al pensiero di scendere alla città facevano una gazzarra da non dire. Giunti, cercarono la via ove abitava il notaio ed entrarono nel suo studio tutti tronfi, spingendosi avanti i marmocchi.

Il notaio andò a cercare fra gli incarti quello relativo alla zia Giannina,

Betta spinse avanti Gervasio tutto rosso per la vergogna.

... «al mio caro nipote Gervasio dagli occhi neri come il carbone».

Il notaio si aggiustò gli occhiali sul naso: Gervasio aveva i più sfacciatati



... consegnava alla Betta una lettera con i sigilli rossi...

occhi celesti, d'un celeste porcellana.

— Non risponde, — borbottò. — E passò all'altro articolo: «Lascio la casa di Garbuglino alla mia cara nipote Teresina dai capelli biondi».

Betta spinse avanti confusa la piccola Teresina. Il notaio fece ancora una volta un gesto negativo: la bimba era nera come il carbone. E si passò all'altro articolo: «Lascio la casa di Garbuglietto alla mia cara nipote Antonia...» La donna spinse avanti trepidando l'Antonietta.

... «alla mia cara nipote Antonia dagli occhi neri come il carbone».

Ancora una volta il notaio, seccato, fece cenno di no. E s'arrivò all'ultimo rampollo.

«Lascio il fondo di Velofatta al mio caro nipote Carletto dai capelli biondi e ricci come un angioletto».

Solo il piccolo Carletto, che piangeva dietro la gonna della mamma, rispondeva alla clausola del testamento e poté avere la sua parte di eredità.

Betta e Picchio ritornarono melanconici al loro paese. Solo al fondo di Velofatta s'era ridotta la grande eredità della zia. Per fortuna, con tutti quei frugoli intorno da non lasciare morir di fame, era venuta ai nostri due amici la voglia di lavorare, e il fondo di Velofatta, coltivato e seminato ogni stagione, non lasciò più mancare il pane.

EMILIA MORANDI



— Se le scrivessimo che ci è nato un bambino?

spirando, mentre rimuoveva i tizzoni nel focolare. — Non c'è nulla che la possa commuovere! — borbottò il marito.

— Se le scrivessimo che ci è nato un bambino? — saltò su la Betta con un lampo di furberia nello sguardo.

Il marito l'abbracciò, e tutt'e due, chini sotto la luce della lampada, compilarono la lettera; quindi l'uomo indossò il mantello e corse su alla casa del procaccia.

Passarono una ventina di giorni, perché la zia Giannina abitava nientemeno che in America. Finalmente il procaccia, un mattino, bussò all'uscio dei nostri due compari. Tutte le donnette si sporsero sulla via e facevano tanto d'occhi nel veder che consegnava alla Betta una lettera con i sigilli rossi, una di quelle lettere che contengono denaro. La Betta, immaginiamo! Chiamò a gran segni Picchio che era fuori dell'uscio con la pipa, e rientrati insieme, misteriosi come due complici, aprirono trepidando la busta. Mille lire! Mille lire!



... la bimba era nera come il carbone.

poi s'assise nella poltrona e inforcò gli occhiali. La Betta non stava più nei panni per l'ansia, e il notaio cominciò la lettura: «Lascio la tenuta di Garbuglio al mio caro nipote Gervasio»...

## BATTISTINO, CAMERIERE SFORTUNATO



Battistino cerca un Tizio che lo assuma al suo servizio,



e un buon posto infatti trova dalla Lepre, e ci va a prova.



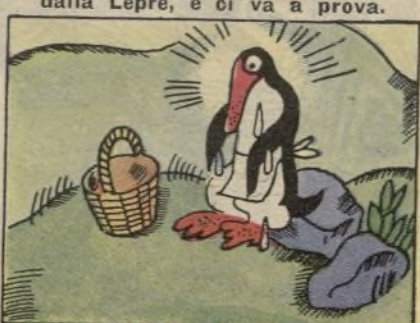
Donna Lepre per le spese tutti i giorni va in paese



e a Battista dice: «- Presto! Tu accompagnami col cesto».



Ma che passo la signora! Certo almen cinquanta all'ora...



Il pinguino sbuffa, arranca, ma è lentissimo e si stanca.



E la Lepre, che ormai dista più di un miglio da Battista,



non lo scusa, e come vedi lo licenzia su due piedi.





Nicolone con gran cura  
accudisce all'aratura.



Ed, al solito, sbadato,  
esce fuor del seminato,



e fatica ch'è un piacere...  
nel limitrofo podere!



I padroni del terreno  
lascian fare al capo ameno.



Solo dopo un paio d'ore  
ei s'accorge dell'errore,



e riceve sul momento  
un gentil ringraziamento.



LA REALTÀ ROMANZESCA

Il professor Ermete Centerbe ha finalmente catturato un insetto!

Un'amica mi affida la sua Rosina. La piccola non vuol stare con me, e, come pretesto per andar via, mi dice che ha fame.  
Le offro dei biscotti e me li rifiuta.  
— Strano, — osservo, — hai fame e non mangi?  
E lei: — Sì; ma io ho fame a casa mia!



Le conseguenze di una buona azione

La signora Adalgisa regala una lira a un bimbo che ha sorpreso a piangere davanti alla sua dimora. Eccone, dieci minuti dopo, le conseguenze impreviste!

Il maestro chiede a Pierino:  
— Sai nominarmi qualche materia che serve per tessere?  
— Il lino.  
— Bravo, e poi?  
— Le fotografie.  
— Cosa ti salta in mente?  
— Ma sì, giù alla porta c'è un cartello: « fotografie per tessere ».

Il figlio di Chiodini si rivolge ad un signore che è stato pregato di attendere in salotto:  
— Dunque lei è un barbiere?  
— Niente affatto, ma perché questa domanda?  
— Perché quando hanno annunciato lei, papà ha detto: « Ecco uno che viene per pelarmi! ».

## La Palestra dei Lettori

Si compensa con venti lire ogni Cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Il compenso è inviato a ogni fine mese. - Si accettano solo lavori scritti su cartolina.

Per l'onomastico della piccola Giovanna la mamma le ha comprato un paio di scarpe che le aveva promesso da qualche tempo. Ma poiché anche la sorellina Erminia aveva bisogno di scarpe, la mamma ne ha comprato un paio anche per lei.

— Bella roba! — si lagna la Giovanna. — Così per la mia festa è come se non avessi avuto nulla per regalo.  
— Ma no, figliuola, — le spiega la mamma. — A te le scarpe le ho regalate, mentre alla Erminia le ho comperate come sempre...

E Giovanna sorride soddisfatta.

Gigino vede per la prima volta un aeroplano, lo contempla lungamente, poi diventa pensieroso.

— A che pensi? — gli domanda la mamma.

— Penso quanto dev'essere grosso un uovo d'aeroplano!

Spiegavo al mio bambino di 5 anni che gli zingari sono nomadi e cambiano continuamente dimora. Spalancando gli occhi, egli mi interruppe:  
— Papà, allora fanno come Pampurio!



L'inventore  
del calcio

Chi del calcio, al tempo antico, inventò l'ardente gioco?  
Cari miei, se ve lo dico non mi date poi del matto: non fu un uomo che tampoco, ma fu un gatto!

C'è la prova, chiara e piana. Collocate innanzi a micio un gomitol di lana nera o bianca, rossa o gialla: tosto fa, per lui, l'ufficio della palla.

Cauti, con la sua zampina, ei l'assaggia e smuove un poco. Piano ancor le si avvicina, le dà un colpo con perizia ed un altro, forte: il gioco già s'inizia.

Leggermente, con gentili colpi, « dribbla », o forte spara. Non fa mai dei « campanilli », non fa mai scompiglio o chiasso: con astuzia proprio rara, gioca basso.

Però avvien che ai lievi artigli, nel bell'impeto del gioco, il gomitol s'impigli: mentre rotola, la lana morbidetta a poco a poco si dipana...

E al momento di segnare, ah, la palla si disfà: resta solo un singolare arruffio di fili... O stizza! Un grand'asso è micio, ma non « realizza »!

SANCIO PANCETTA

La mamma è affaccendata a preparare il baule per la campagna; e la piccola Lisetta segue il lavoro con molta curiosità.

— Vedi di non dimenticare, mamma, di portar almeno un cartoccio di caramelle, — suggerisce, — perché forse in campagna non si trovano.

— Eh, già! Infatti le caramelle sono proprio indispensabili! — risponde ironica la mamma.

— Ma sai, mamma, se io faccio qualche capriccio e mi viene da piangere, come faresti per consolarmi?

Ginetta, non so per quale facezia, si sta smascellando dalle risa.

— Ma come si fa, — gli dice Pierino, — a ridere così per delle stupidaggini?

— O per che devo ridere, allora?  
— Non so... per delle cose più serie.

Dammi retta, — dice la mamma a Laurina, — studia il francese, studialo bene: pensa che mezzo mondo parla questa lingua!...

— Mamma, — risponde Laurina, — e non ti pare che basti?



Due signori ed una bambina stanno ammirando questo castello sulla scogliera. Li vedete?

Passeggia sul molo Pierina con la nonna, una sera, e guarda il mare. Vedendo i fanali che si rispecchiano nell'acqua, esclama, battendo le manine: — Oh, gualda, nonnina, anche i pesci hanno acceso i lumi!



— Scusi! E' distante Ventimiglia?  
— Non saprei! Qui si usano i chilometri.



L'abissino sta in agguato per colpire a tradimento la barca italiana che transita sull'Uebi-Scebeli, ma non si accorge che due dei nostri somali stanno per farlo prigioniero. Cercateli.



LA BIMBA UBBIDIENTE...

... alla quale era stato proibito di cogliere la pera.

Lino, che per un pezzo ha giocato « ai dottori » con Sandrino, viene da me imbronciato.

— Ci siamo! — dico. — Che ti è successo ora?

— Quel prepotente di Sandrino! — protesta il piccolo. — Io mi son fatto segare un braccio e una gamba e lui non vuole nemmeno che gli apra lo stomaco!

Una bella signora col suo piccolo entra in una drogheria. Il padrone, molto cavaliere, dà una caramella al piccolo ed una ne offre alla signora.

Fuori del negozio, il piccolo dice con importanza: — Vedi, cosa ci guadagni a venire con me? Hai avuto anche tu una caramella!...





QUINTA PUNTATA

## CAPITOLO IV

**A bordo del "Massinelli", - Battesimo animalesco degli Zeri - L'ordine di sbarco nell'Isola - Traditi dai pirati, cadiamo prigionieri dei cannibali Tirafia.**

Il sor Romoletto Tritone, naso rosso in campo azzurro, gambe arcuate, maglia nera, berretto con fiocco a papavero, facendo fischiare lo scudiscio, che ha in mano, sbraita: — Mannaggia alli mortai da 420! Manco uno se ne vede de quei boiacci d'animali... Fuori, non me fate perdere la bussola.

Il naso rosso spunta come un fanale sopra coperta a poppa, fiutando le balie di fieno compresso che vi si accatastano; poi erra a prua e sul castello, dove si china sui barili vuoti. Nascosti nei due «boxes» sistemati quasi al disotto del ponte di comando, sentiamo che chiama: — Giaguaro con due code! E' così che hai lavato il ponte? Serpente Quattrocchi, sei di ramazza: mica l'hai letto l'ordine di servizio? Se te chiappo, Tigre del Bengala, te lego all'albero di maestra come un salamino, col cordame che non rassetta. E te, Orso bianco, che non scarichi il carbone per non macchiarti la pelliccia, te ti faccio ballare il rigodone col Leopardo e il Lupo della prateria... che un serraglio vi porti tutti quanti alla fiera di Roccanuccia!

Ora ci scopre, trepidiamo; ma ecco che i passi del sor Romoletto cambiano direzione. Deve aver visto Bocca di Leone che, accompagnato da Punta di spiedo, è uscito sul ponte a prender aria.



— ... Fuori, non me fate perdere la bussola.

ni! Per un po' di maretta, questi buli subito han lo stomaco sconvolto. Comodo per non far niente. Ma ora v'arrangio io.

Il comandante in seconda del «Massinelli» afferra una pompa e innaffia Bocca di Leone e Punta di spiedo, che strilla, povera Antonietta, come quando era oca; poi doccia noi che scappiamo dai «boxes» in tutte le direzioni, tra le sghignazzate della ciurma corsara. E il sor Romoletto dietro, implacabile. Egli non ha certo il linguaggio e i modi cerimoniosi del perduto signor Felice Rabadan! Vorrebbe che ogni giorno lustrassimo come uno specchio questa vecchia e rugginosa carretta del mare che è il «Massinelli». — Chi non lavora, non mangia! — è il suo detto. Da mangiare ce ne dà, sì, ma noi per il mal di mare glielo... rendiamo. Quando si potrà metter piede sull'Isola? Solo capitano Brusalaro potrebbe dircelo: ma più non si fa vedere. Sempre sta chiuso nella sua cabina a studiare — dicono — il piano di sbarco.

La mattina dopo il nostro arrivo a bordo, il gran pirata ci aveva adunati sopra coperta, dove era comparso in tenuta da Re dell'Isola. Portava in testa

un elmo ornato di piume di pappagallo, al collo e ai polsi collane e braccialetti d'ossa e denti d'animali feroci. Il viso, inquadrato dalla barba nera come una lettera da morto, e il petto erano tatuati di pitture orribili. Dalle spalle gli cadeva un mantello formato da pelli di tigre e leoni cucite insieme, le cui code erano sorrette da quattro ragazzi in semplice costume da bagno e scarpe di corda. Questi paggetti, quando Re Martin Brusalaro si fu posto a cavallo di una botte, avendo ai lati il sor Romoletto Tritone e un altro corsaro chiamato Putiferio Scotenna, vennero a noi e si presentarono. Due erano torinesi, il terzo di Bergamo e il quarto di Verona. Il più anziano contava quattordici anni e, appassionato di musica, fischiettava continuamente un'aria di canzonetta, che non si riusciva a capire quale fosse. Tutti regolarmente bocciati e fuggiti di casa per invito del pirata di lungo corso.

— Perché siete in costume da bagno?

— aveva chiesto Antonietta.

— Questa è la divisa d'allievo pirata. Domani la daranno anche a te, bella tota.

— Silenzio! — tuonò la voce del comandante in seconda — Siete al cospetto di Sua Maestà il Re dell'Isola.

E Sua Maestà così parlò:

— Miei prodi zeri di greco e di latino, zeri d'italiano e d'aritmica, da oggi per voi comincia una nuova, più nobile vita. Laverete il ponte, rasserterete il cordame, porterete il carbone alle macchine, guadagnandovi così il pane, che è una soddisfazione non mai provata. Finalmente siete a bordo del glorioso «Massinelli» che non è una nave-scuola, ma una fusta corsara. Allievi pirati, dovete farvi i muscoli alla lotta per la vita, temprarvi alla conquista dell'Isola, di cui io mi sono proclamato Re, e che voi strapperete ai selvaggi Tirafia. Essi sono tra i più feroci che io m'abbia mai conosciuto, ma voi li affronterete con indomito coraggio, vero?

L'interrogativo del Re pirata era caduto senza risposta. Noi ci guardavamo sgomenti, ché, per la verità, a nessuno sorrideva troppo l'idea di dover sgobbare come mozzi, e, meno ancora, quella di dar battaglia ai selvaggi Tirafia, i quali potevano anche essere cannibali.

Ma Capitano Brusalaro aveva affermato per noi, con un sorriso canzonatorio, che guizzò nella sua barba nera:

— Sì, certo. Io già vedo splendere nei vostri visi l'ansia e la gioia per l'imminente battaglia, quella battaglia tante volte sognata leggendo il libro delle mie celebri e favolose avventure. O miei eroici zeri, tendete la mano sulla gloriosissima mia scimitarra azzurra, che sa le tempeste dell'Oceano e il sangue dei leoni... (ma qui io rividi, chissà perché, la sanguinante fetta di rosbiffe che egli s'era tagliata a Bengodi!) e giurate di farvi onore. Ripetete con me il giuramento: «In nome di Dio e della Patria, giuriamo obbedienza e fedeltà al nostro Re Martin Brusalaro; giuriamo di conquistar l'Isola dei Tirafia a costo della vita e di compiere sempre e ovunque il nostro dovere di pirati.»

Dopo il giuramento, pronunziato con voce che tradiva l'interno affanno, Re Martino aveva proceduto al nostro battesimo, abbinando per ciascuno di noi «un nome di battaglia».

L'eroe della Scimitarra azzurra cominciò, galante, da Antonietta, che sarebbe stata la vivandiera della compa-

gnia di sbarco: — Ti chiameremo Punta di Spiedo, e tuo fratello, che è lungo e ha gli occhiali, lo battezziamo Serpente Quattrocchi.

Poi fu la volta nostra. Dino Meren, già detto Merendino, ebbe nome Bocca di leone, ed io Giaguaro con due code. Gli altri zeri vennero chiamati Leopardo, Orso bianco, Lupo della prateria, Tigre del Bengala.

Tutti nomi di bestie, ma di bestie feroci la qual cosa non feriva il nostro amor proprio. Ché se, invece, si fosse trattato di animali domestici... Provateli un po' a dar della bestia a uno!

Pertanto, nonostante i feroci nomi, eravamo trattati a bordo confidenzialmente, come bestie da soma.

Il primo giorno la cosa nuova ci aveva divertiti, il secondo, un po' meno, ché il lavoro non è un giuoco, ma pesa, è fatica improba a chi non ne ha l'abitudine. Ci si scusava: — Come si fa col mal di mare? — Ma, a dirla in confidenza, era la buona voglia che ci mancava, e protestavamo contro la crudeltà del sor Romoletto Tritone.



— ... Siete al cospetto di Sua Maestà il Re dell'Isola...

Mentre ci asciugavamo al sole della doccia da lui ricevuta, disse Merendino: — Nell'isola faremo lavorare i selvaggi per noi —; e Antonietta: — Io prenderò una serva mora, anzi due...

Tutti, insomma, ci trovavamo d'accordo nel far fare agli altri ciò che lamentavamo venisse fatto fare a noi. Quando si dice la giustizia... Ma ecco che ricompare il signor Romoletto a metterci in fuga con lo scudiscio alzato.

— Tu non scappare Giaguaro con due code! Vai subito dal capitano, che t'aspetta nella sua cabina.

Lo trovai, con mia sorpresa, non più in costume da Re dell'Isola, ma in mutande, pantofole e maniche di camicia, che, tutto lustro per sudore, faceva la punta a un lapis con la scimitarra azzurra. Affissa alla parete della cabina, pendeva una carta geografica muta, su cui era il disegno di una specie di cammello inginocchiato nell'acqua.

— Ecco l'isola! — mi disse capitano Brusalaro. — La vedi? ora ne parleremo. Ma prima lascia che ti guardi.

E m'avvolse tutto in uno sguardo buono e carezzevole, che non gli conoscevo. Poi, battendomi una mano sulla spalla: — Bravo, Dario! Questi pochi giorni di navigazione ti hanno fatto veramente bene. Vorrei che i tuoi genitori vedessero come sei già trasformato.

Al ricordo del papà e della mamma, cui sempre pensavo con infinita tenerezza e un po' di rimorso per l'abbandono, mi commossi fino alle lacrime. Allora il grande pirata, mettendosi in capo il piumato elmo di Re e, nonostante il caldo, anche quel suo belluino manto sulle spalle, e cambiando faccia:

— Che son queste lacrime — esclamò — corpo d'una bombarda? S'è mai visto piangere un giaguaro con due code? Ed io che volevo comunicarti la tua promozione a comandante in capo degli zeri! Vattene via, vitellino da latte! Mandami qui Tigre del Bengala.

— No, Maestà, no, è stato un momento di debolezza.

— Tuoni e fulmini, proprio alla vigilia dell'azione? Niente debolezze! Ricordati che sei il mio braccio destro...

— Il solo?

— Il principale. E che devi farmi onore.

— Sì, Maestà.

— Essere pronto a tutto, anche a cadere...

— Ferito?

— Morto, se occorre, per la conquista d'una nuova terra. Hai capito?

— Sì, ma non occorrerà... Son sicuro che tutto andrà bene.

— Bravo! Mi piace questo tuo ottimismo per la pelle — rise Capitano Brusalaro. — Domani avviseremo l'Isola. Intanto, guardala qui sulla carta.

— Questo cammello?

— Già, somiglia a un cammello. Le due gobbe sono le montagne che la dividono e che si chiamano, l'una, Monte del Lupo Mannaro, l'altra, Monte della Strega. Presso il muso del cammello c'è la Baia della Foca malata, e, presso la

coda, anzi, proprio sotto, s'apre il Golfo della Balena vedova. Voi sbarcherete alla Baia della Foca malata, da soli...

— Da soli? — obbiettai.

— Sì, e c'è il suo perché. Ma leggi qua l'ordine d'operazione.

E mi diede un foglio. Lessi:

« ORDINE DEL GIORNO N. 0004.

« Il capitano Martin Brusalaro, pirata di lungo corso, a Giaguaro con due code, comandante degli Zeri, e per conoscenza all'ufficiale in seconda del «Massinelli» Tritone signor Romoletto.

« L'attacco all'Isola avverrà il 23 luglio alle ore sei e mezzo del mattino.

« Il comandante degli Zeri imbarcherà i suoi uomini sul battello di bordo pilotato dal marinaio Putiferio Scotenna, agli ordini dell'ufficiale Tritone signor Romoletto, e li sbarcherà nella Baia della Foca malata.

« Gli Zeri saranno in maglia, così come già si trovano, e inermi, dovendo fingere d'essere scesi a prendere un bagno. Ciò per legittimare l'intervento armato



— ... Ma prima lascia che ti guardi.



e la conseguente occupazione dell'Isola da parte della ciurma corsara del «Massinelli» che dal Golfo della Balena vedeva subito accorrerà alla difesa dei prodi Zeri, non appena i feroci selvaggi Tirafà li avranno assaliti per mangiarli.

«L'allarme al «Massinelli» dovrà essere dato con cinque colpi di carabina dal comandante Tritone Romoletto, che dalla spiaggia del Coccodrillo piangente, ove avrà nascosto il suo battello, moverà poi incontro all'ammiraglia per pilotarla tra gli scogli. Per nessun motivo e sotto pena di multa il comandante Tritone signor Romoletto dovrà prima farsi vedere dai selvaggi dell'Isola, e tanto meno sparare contro di essi».

— Nemmeno per salvarci? — balbettai.

— No, perchè potrebbe sembrare una cosa combinata, una provocazione.

— Ma non bisogna nemmeno dimenticare che noi scendiamo disarmati!

— Si capisce, dal momento che dovete servire unicamente da esca, voi.

— Ma se quelli abboccano, noi siamo fritti. Ci mangiano.

— Subito, così crudi? Eh, no, non credo. Prima vi faranno arrostiti. Ma avanti che abbiano avuto il tempo di accendere il fuoco, piomberò io sui Tirafà con i miei terribili pirati. Non c'è da aver paura. Giaguaro con due code, il mio braccio destro, avrebbe paura, per caso?

— Signorò! — mentii con impudente fermezza.

Ma la notte non chiusi occhio. Ora desideravo che l'alba non venisse mai, ora che venisse subito, che Tritone ci sbarcasse nell'Isola e i selvaggi... Insomma che tutto fosse già finito.

Ai miei subalterni avevo cercato di nascondere, come si conviene a un comandante, il pericolo cui andavamo incontro e la mia preoccupazione, che era paura bella e buona.

Prima che prendessimo posto nel bat-



tello di bordo, che Tritone e Scotenna avevano calato in mare, capitano Brusalaro ci passò in rivista, rivolgendoci marziali parole, e i pirati ci presentarono le armi.

Questa cerimonia valse ad infonderci un po' di coraggio; e poiché il mare era tranquillo e la giornata s'annunziava serena, navigammo verso l'Isola misteriosa quasi con l'animo di chi va a una gita di piacere. Il torinese Lupo della prateria, quello che era appassionato di musica, fischiava, allegro, la sua canzonetta irrisconoscibile. Punta di spiedo avrebbe voluto accompagnarlo con la sua vocina, ma io imposi silenzio a tutte e due, e svegliai Bocca di Leone sonnecchiante sulla spalla di Serpente quattroocchi. Giacché il «Massinelli» ora era scomparso all'orizzonte e la baia della Foca malata s'avvicinava; ed io mi sentivo riartigliare da ogni sorta di preoccupazioni.

L'Isola temuta e desiderata ci apparve boscosa d'ulivi, pini, palme, robinie, e, nonostante la ripida e fosca scogliera, aveva un aspetto accogliente.

Il sor Romoletto, che stava al timone ci mostrò una radura e disse: — Quello è un bel posto per far colazione! Neh,

regazzini belli, se ce magnassimo lassù una micheletta col salame?

— Sì sì! — approvammo tutti in coro.

Legata l'imbarcazione, nascosta nel fondo di essa la carabina, il comandante in seconda del «Massinelli», che ora doveva già trovarsi nel Golfo della Balena vedova in attesa degli avvenimenti, ci distribuì pane e salame; quindi in fila indiana, con Putiferio Scotenna in testa, che portava un fiasco di vino, ci arrampicammo sulla riva dell'Isola.

Prima di raggiungere lo spiazzo erboso, io guardai se il sentiero che vi conduceva non fosse un «sentiero di guerra», cioè se i selvaggi non vi avessero poste due rami incrociate ad indicare il divieto di passaggio.

Non era un sentiero di guerra: respirai. Tuttavia feci montare di vedetta sopra un pino Orso bianco.

Li selvaggi son dormiglioni! — ci tranquillò il sor Romoletto — A ogni modo è sempre meglio che vi presentiate ad essi con la pancia piena. Ce fate più bella figura...

Ma non s'era ancor finita la parca colazione sull'erba, che s'udì un lontano e confuso *tan tan ratalan* di tamburo, che fece accusare ai due marinai del

«Massinelli» un improvviso «mal di terra», per cui in gran fretta s'imbarcarono per nascondersi, come era stato stabilito, nella vicina spiaggia del Coccodrillo piangente, lasciandoci soli.

— Se sono li selvaggi che vengono — ci gridò il sor Romoletto, agitando in alto la carabina — non ve movete. Ce penso io con questa a dar l'allarme a capitano Brusalaro.

Nessuno trovò la voce per rispondergli. Il suono del tamburo s'avvicinava e ad esso s'era sposato un canto roco e iroso. Orso bianco piombò giù dal pino: aveva sentito, disse, fischiargli all'orecchio una freccia. Altre frecce sibilavano alte sulle nostre teste.

— A terra, — comandai, — tutti sdraiati a terra. E tu, Punta di spiedo, zitta: non farti sentire a piangere. Forse non ci hanno visti...

Ma già dieci o dodici negri erano sbucati come diavoli dalla foresta e minacciosi, puntandoci contro lance e frecce, ci circondarono. Non so come, trovai ancora la forza d'invocare: — Aiuto, sor Romoletto, aiuto! — Ma nessun colpo di carabina fece eco al mio grido d'allarme. A stento afferrai, tra l'urlo guerresco dei Tirafà, queste confuse parole provenienti dalla spiaggia del Coccodrillo: — Mannaggia alli cani! Ho dimenticato le cartucce! Niente paura. Voghiamo a tutta forza incontro al «Massinelli». Niente paura...

Facile a dirsi, essendo lontani. Ma noi per la paura dovemmo certo apparire, ai negri, uomini straordinariamente bianchi, campioni d'una nuova razza di «visi pallidi».

E sapete che buffo pensiero feci io in quel drammatico frangente? Questo: — Chissà se essi, essi i cannibali, hanno già fatto colazione!

(Continua)

MARIO VUGLIANO

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile — Tip. del «Corriere della Sera» — MILANO 1935-XIII

**OVOMALTINA**

e vittoria delle forze organiche sono sinonimi. L'Ovomaltina, infatti, nutre generosamente senza recare allo stomaco il benché minimo aggravio.

In vendita in tutte le Farmacie e Drogherie

Chiedete, nominando questo giornale complice gratis alla Ditta

**D. A. Wander S. A. Milano**

### Romanzi illustrati a L. 2

Dato l'enorme successo che ne salutò la comparsa, abbiamo ristampato i seguenti «Romanzi Mensili»:

La Primula Rossa  
Il voto di sangue  
La grande impresa della Primula Rossa  
L'antenato di Primula Rossa - 1ª Parte  
L'antenato di Primula Rossa - 2ª Parte  
La Primula inafferrabile  
La Lega della Primula Rossa  
La moglie di Lord Tony  
Beau Brocade

tutti dovuti alla penna fantasiosa della Baronessa Orczy, e riccamente illustrati.

Ogni fascicolo si può ricevere franco di porto inviando vaglia di L. 2 (estero L. 2,50) all'Amministrazione del «Corriere della Sera», via Solferino, 28, Milano

**ELVEA** Confetture  
Conservas  
di  
primissima qualità

## L'ISCHIROGENO

VIENE RICHIESTO OVUNQUE

anche dal nostro

### GOVERNO dell'AFRICA ORIENTALE



Le richieste di ISCHIROGENO che ci pervengono anche dal Governo dell'Eritrea, mentre riaffermano la ben provata utilità di questo preparato sovrano, sono un riconoscimento ufficiale da parte di una pubblica autorità.

GOVERNO DELL'ERITREA  
DIREZIONE AFFARI CIVILI E POLITICI  
**OSPEDALE COLONIALE REGINA ELENA**

ASMARA, 7 Maggio 1932-X

Spett. Stabilimenti Chimico-Farmaci  
ONORATO BATTISTA - NAPOLI

Prego provvedere urgente fornitura d'ISCHIROGENO all'indirizzo del deposito medicinali di questo Governo in Asmara, giusta richiesta acclusa.

Il Governatore  
(firmato)

RICCARDO ASTUTI



OSPEDALE COLONIALE REGINA ELENA

Asmara, 14 Gennaio 1935 - XIII

Magazzino centrale di medicinali  
Richiesta N. 154

Si richiede allo Stabilimento ONORATO BATTISTA - Napoli:

ISCHIROGENO senza stricnina flaconi cento.

Il Direttore  
(firma)

Aut. Pref. di Napoli N. 62791 del 13 luglio 1934

## L'ARRIVATA DA PARIGI

una

### NUOVA SORTA DI CIPRIA

Dopo anni di ricerche, dei Chimici Francesi hanno scoperto una nuova cipria la quale mette fine decisamente al luccichio del naso e all'aspetto untuoso della pelle. Essa dà un perfetto «tocco opaco» che dura per 8 ore. Né pioggia né traspirazione possono alterarlo.



Il segreto consiste in un nuovo ingrediente chiamato «Doppia Spuma» il quale è ora contenuto nella Nuova Cipria Petalia di Tokalon, la famosa cipria parigina. Questa rende la cipria impermeabile all'umidità. Provatelo voi stessa facendo questa semplice prova. Coprite un dito con della Nuova Cipria Petalia quindi immergetelo in un bicchier d'acqua. Tiratelo fuori e notate come non solo il dito non è luccicante né bagnato ma invece perfettamente asciutto e «opaco». La cipria resiste all'umidità perchè contiene la «Doppia Spuma».

Quando adoperate la Nuova Cipria Petalia la vostra pelle non può diventare luccicante. Potete ballare ore ed ore in una calda sala ed avere il colorito fresco ed incantevole come quando avete incominciato a ballare. La Nuova Cipria Petalia è stata adottata da tutte le più eleganti donne francesi. Provatene una scatola oggi stesso e constatate quanto è stupefacente la sua diversità da tutte le altre ciprie, appunto perchè essa è l'unica a possedere il segreto del «tocco opaco». La giovanile e affascinante bellezza ch'essa vi dà farà l'ammirazione e l'invidia di tutte le vostre amiche.





# IL NEMICO IMPLACABILE



## II° - Un volo senza scalo



Si volta e vede un grosso leone, certamente scappato a qualche circo equestre dei dintorni, che corre a precipizio verso di lui. Il Sire non perde per questo il suo sangue freddo, e alza i tacchi inseguito dalla belva, che gli si avvicina sempre più.



Il leone sta quasi per raggiungerlo e per az-zannarlo. Non c'è più via di scampo. Ma Re Taratà ha improvvisamente un'idea. Egli finge tutto ad un tratto di cadere; il leone trionfante gli piomba quasi addosso, ma il Re ha tutto calcolato.



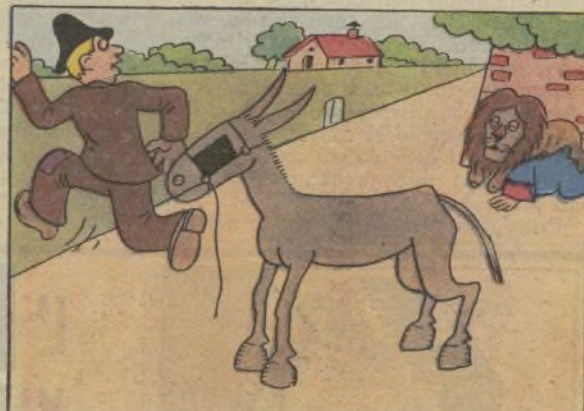
Il leone, che arrivava velocissimo, va ad infilarsi da sé stesso nella taglientissima spada che il Sire teneva a bella posta pronta sulla spalla. E' miracolosamente salvo! Quanto il Re aveva previsto si è fortunatamente avverato: la belva è stata passata da parte a parte!



Il leone manda un ruggito formidabile e poi reclina la testa esanime. «Questa è bella!» esclama trionfante Re Taratà rialzandosi con la preda infilata nella spada. «E dire che io non avevo affatto intenzione di andare alla caccia del leone!»



Comunque del leone non sa che farsene, e, poiché ha bisogno di un cavallo o di qualche altra bestia da poter cavalcare, gli viene un'idea: scotenna con la spada il leone ucciso e si mette la pelle della belva sulle spalle, appostandosi all'angolo della strada.



Ecco che di lì a poco passa un contadino, che si avvia tranquillamente in groppa al suo asinello verso il paese. Costui, credendo che quello sia un leone vero in agguato, scappa via abbandonando l'asino e svignandosela per i campi a gambe levate.



Per Re Taratà quella è la manna caduta dal cielo, e ne approfitta immediatamente. Si libera della pelle del leone che ha addosso, e d'un balzo è in groppa all'asino, che, non scorgendo più il suo padrone e vedendosi in groppa quell'intruso, torce il muso indignato.



La bestia non vuol più saperne di muoversi, sorda com'è a tutti gli incitamenti di quel nuovo padrone. Re Taratà prova allora a solleticarle la pancia. Non l'avesse mai fatto! L'asino butta giù dalla cavalcatura l'intruso, e volgendosi gli sferra un formidabile calcio...



... che lo fa volare in aria come un aeroplano. «Batterò il record di distanza senza scalo... o la testa contro un albero!» esclama sorpreso il Sire, mentre arriva al culmine della sua traiettoria un po' preoccupato della pericolosa situazione in cui si trova.



Ecco che ora ridiscende rapidamente dirigendosi sopra un vecchio castello. Per Re Taratà la fine sembra ormai imminente. Addio dunque battaglia al Re di Pappacotta, addio vittoria, addio ritorno trionfale nel Regno, dove lo attendono trepidanti consorte e sudditi!



Ma la fortuna anche questa volta lo assiste. Le vecchie e grosse ragnatele che si trovano sulla torre del castello, dove il Sire ora precipita, gli attutiscono il colpo, facendo come una molle amaca. «Sono miracolosamente incolume!» esclama il Re palpandosi.



«Ma ora dove mi trovo? Per mille saette!» aggiunge vedendo ad un tratto sventolare da una torre la bandiera del suo nemico. «Mi trovo di già nel castello di Re Pappacotta!» E si cala, attraverso le sporgenze del muro, in cerca del nemico.

(Continua)